energie NUOVE

NUMERO 2 - novembre-dicembre 2018

Direttore: DAVIDE GIACALONE

Tre sveglie per Cesena

Mancano ormai sei mesi alle elezioni amministrative a Cesena, e manca quel fermento che l'importanza dell'appuntamento richiederebbe.
La motivazione risiede soprattutto nella difficoltà nella quale si trova la politica italiana, a Roma come in periferia: poche idee, utilizzo smodato di slogan, massicce dosi di proclami.
I risultati del 4 Marzo hanno portato ad una rivoluzione della geografia degli schieramenti: centrodestra e centrosinistra così come li conoscevamo non esistono più, il populismo ha preso piede, continua a mancare un riferimento per la visione liberale e riformista.
E' ovvio che questo si rifletta anche a livello locale: il PD, dopo la batosta del 4 Marzo, sembra il pugile suonato che non riesce ad individuare il suo angolo, e ondeggia pericolosamente; il centrodestra dipende dagli umori della componente leghista, mettendo a nudo come non sia riuscito, nel corso degli anni, a creare e far crescere un gruppo dirigente; il mondo cinque stelle si distingue per litigiosità interna.
Forse è per tutto questo che non vediamo il furore che ci aspetteremmo.
E dire che la situazione è ideale, per chi avesse qualcosa di forte da proporre.
Siamo in scadenza di mandato di un Sindaco che non si potrà più candidare, e sul cui ricordo peserà la scarsa propensione al confronto e all'inclusione.
La città, dopo anni di assopimento, attende qualcuno o qualcosa che la risvegli dal torpore e ne valorizzi le tante potenzialità.
C'è tutto per solleticare la fantasia e la volontà di chi si volesse candidare al governo della città, ma evidentemente non basta.
Per questo, con tutta la modestia del caso, ma con la convinzione di essere una voce ascoltata e apprezzata, ci permettiamo di far suonare tre ideali "sveglie", che aiutino ad uscire dall'attuale fastidioso torpore.
La prima sveglia è rivolta sia a chi ha già dichiarato esplicitamente intenzioni di candidatura, sia a chi ci sta pensando: questa volta il compitino da sei meno meno non basterà.
Dopo anni nei quali si sono perse (o non si è stati in grado di realizzare) occasioni di sviluppo, è giunto il momento di cambiare marcia, partendo da un concetto tanto chiaro quanto imprescindibile: discontinuità.
Senza questa caratteristica, ogni tentativo sarà zoppo o poco credibile, e non potrà incontrare il nostro interesse e il nostro sostegno ideale.
Discontinuità che si dovrà manifestare in tre aspetti: nelle idee, nei comportamenti e nelle persone.
Nelle idee, perché occorre definire un progetto che indichi chiaramente cosa deve essere la Cesena dei prossimi 10 anni, affrontando i temi che ne devono costituire la spina dorsale: le medesime opportunità per tutti; le sicurezze (e il plurale non è un errore), da quelle sociali a quelle legate all'ordine pubblico; la creazione di nuova ricchezza, con particolare attenzione alle opportunità per i giovani; la sanità, che non è solo il nuovo ospedale, ma anche una diversa governance; il nuovo disegno urbanistico, di cui si parla da ormai dieci anni; la vocazione culturale e turistica, mai veramente affrontata; la sburocratizzazione.
Nei comportamenti, perché non è più possibile che una consistente parte di città non partecipi attivamente alle scelte perché timorosa di farlo: la nuova Amministrazione dovrà prestare ascolto, anche e soprattutto quando le si dirà che sta sbagliando o che potrebbe fare meglio.
Non è pensabile che la città possa crescere senza coinvolgere in questo processo tutte le sue componenti, a partire da quelle che ogni giorno dimostrano di avere qualcosa da dire e da dare, ovvero proprio quelle che spesso negli ultimi anni non sono state ascoltate.
Nelle persone, perché la credibilità di un progetto che ha il coraggio di definirsi nuovo non può prescindere dal totale ricambio dei protagonisti.
La seconda sveglia è rivolta alla cultura alla quale apparteniamo, ovvero quella laica, repubblicana e liberaldemocratica: c'è una grande occasione per tornare protagonisti a Cesena.
Dopo anni di divisioni e marginalità, la nostra cultura di governo è indispensabile per ogni progetto che, credibilmente, voglia voltare pagina senza cadere nell'avventurismo e nell'improvvisazione.
Per questo motivo occorre riunire le forze, aprire un dialogo anche con il mondo cattolico che rifiuta o è insoddisfatto della situazione attuale, e parlare con quella parte di città che, prima degli schieramenti e delle solite manfrine destra/sinistra, vuole vedere una proposta seria e persone serie in grado di portarla avanti.
C'è un grande bisogno di progettualità e di idee che va soddisfatto, ed è un compito che spetta a noi, senza esitazioni o incertezze.
Spetta a noi, e a tutti coloro che sanno distinguere tra nuovo e nuovismo.
La terza sveglia, ma probabilmente più importante delle altre, è rivolta alle cesenati e ai cesenati: è un momento importante per la nostra città, per cui vanno abbandonati gli egoismi e le titubanze, a favore di impegno e coinvolgimento.
Se quella assoluta necessità di un colpo d'ali, se quella sensazione di vivere in una città con il freno a mano tirato, se quella insoddisfazione per cosa si potrebbe essere e si fatica ad essere sono condivise, ebbene è il momento di dare il proprio contributo.
Ci sono tante forme e tanti modi per farlo, tutti utili. Ma bisogna farlo.
Diversamente, saranno solo lamentele, accuse, disinteresse.
Esattamente quello che a Cesena non serve.

Pag. 2 - Situazione pericolosa e demenziale
Davide Giacalone
Pag. 3 - Due pericolosi luoghi comuni
Carlo Cottarelli
Pag. 4 - Tiriamo il fiato
Alessandro De Nicola
Pag. 5 - Una svolta concreta in Italia e in Europa
Jacopo Morrone
Pag. 6 - L'Italia tra opposizione e proposta
Marco Di Maio
Pag. 7 - Rilanciare l'idea di Europa
Benedetto Della Vedova
Pag. 8 - Compiamo un atto di coraggio
Sandro Gozi
Pag. 9 - No alla deriva sudamericana del paese
Fabio Scacciavillani
Pag. 10 - Le due facce della sconfitta
Flavio Pasotti
Pag. 11 - Ancora recessione?
Enrico Cisnetto
Pag. 12 - Il progetto "BRI"
Marco Marazzi
Pag. 13 - Sul reddito di cittadinanza
Alberto Maria Ugolini
Pag. 14 - Serve più coraggio per poter vincere
Maurizio Ravegnani
Pag. 15 - Necessaria una svolta
Antonio Guarini
Pag. 16 - Qualche dubbio su Cesena città turistica
Pier Luigi Bazzocchi
Pag. 17 - Evitare l'inganno del va tutto bene
Elena Baredi
Pag. 18 - Fare politica per togliere il freno a mano
Luigi Di Placido
Pag. 19 - Un antitodo alla burocrazia
Francesco Beccari
Pag. 20 - La Romagna Città metropolitana?
Giampiero Teodorani
Pag. 21 - ALEA storia di una sfida
Nevio Zaccarelli
Pag. 22 - Il ruolo delle nuove tecnologie
Alex Giovannini
Pag. 23 - Open Fiber, la rivoluzione anche a Cesena
Franco Pedrelli
Pag. 24 - 25 Crisi del sistema bancario locale. Mancanza di credito per le piccole imprese
Giancarlo Petrini
Pag. 26 - Fondazione CRC: da erogazione a comunità
Stefano Bernacci
Pag. 27 - Passione e innovazione
Barbara Burioli - Rocco De Lucia
Pag. 28 - C'erano una volta le Cooperative Sociali...
Cristina Gallinucci
Pag. 29 - Laboratorio Cesena sulla casa per i giovani cesenati
Riccardo Cappelli
Pag. 30 - Il "grande fratello " è servito? Ni!
Luca Pieri
Pag. 31 - Valorizzare e costruire il sacro
Francesca Rossi

Situazione pericolosa e demenziale

di Davide Giacalone

Il balletto del deficit è raccapricciante.
Un misto d'incompetenza, incoscienza e masochismo.
Fin qui i governi italiani avevano proposto conti che sottostimavano il deficit dell'anno successivo. E noi li abbiamo costantemente criticati per questo.
La Commissione rispondeva: verificheremo. Sapendo già che alla primavera dell'anno successivo sarebbe stato necessario chiedere manovre correttive. Il più delle volte scantonate.
L'innovazione sovranista, nel 2018, è consistita nel fissare un deficit molto alto, mettendosi nelle condizioni di ricevere subito la bocciatura. In realtà quel deficit (2.4% del pil) potrebbe essere contenuto, perché le principali voci di spesa, a cominciare da pensioni e reddito di cittadinanza, sono del tutto indeterminate. Nessuno sa ancora come funzioneranno. Di sicuro non riguarderanno 12 mesi. Forse manco la metà. Ma avendolo annunciato s'è avuto un immediato effetto negativo, con il rialzo degli interessi sul debito pubblico. Quindi il deficit cresce non perché si fanno le cose annunciate, ma per il solo avere annunciato un deficit troppo alto. Demenziale.

Il deficit cresce non perchè si fanno le cose annunciate, ma per il solo avere annunciato un deficit troppo alto. Demenziale.
Sono a rischio i soldi degli italiani, sia come contribuenti che come risparmiatori

Ci sono strumenti che può essere pericoloso maneggiare. Uno dei vecchi arnesi della propaganda consiste nel trovare il nemico esterno, su cui scaricare tutte le colpe.
I due vice presidenti del governo italiano l'hanno trovato nella Commissione europea. Magari raccontando qualche frottola su quali sono le sue funzioni. Il guaio, serio, è che, a un certo punto, la Commissione ha trovato nel governo italiano il suo nemico ideale, per affermare la propria funzione.
E così andando finisce male.
L'assunto di partenza è un falso: sono anni che seguiamo le ricette rigoriste europee e guardate dove ci troviamo. Purtroppo sono anni, lustri, che facciamo l'esatto contrario. Da questo punto di vista il governo del cambiamento è il governo della totale continuità. Con il centro destra che strologava di doppia moneta e fuga dai vincoli. Con il governo Renzi che s'esercitava nel battere i pugni e reclamare elasticità. In quanto al rigore, anche qui è l'opposto: le politiche monetarie sono state espansive e grazie alla Bce abbiamo risparmiato una montagna di quattrini in costo del debito pubblico. La discontinuità è nei toni, nell'avere immaginato il nemico ideale per raccontare agli italiani che saremmo ricchi e felici se solo fossimo padroni di distribuire la ricchezza che non abbiamo e non produciamo, infischiandocene del debito che comunque, dentro o fuori, sopra o sotto, esiste e pesa.
La Commissione ha come compito la sorveglianza nel rispetto dei trattati. E che noi li si stia violando non è una loro deduzione, ma una affermazione contenuta nella lettera del governo italiano. Siccome siamo completamente isolati, rendendosi conto della follia, la Commissione ha provato a mediare: il problema non è solo il deficit alto, ma la totale irrealtà della previsione di crescita, dal che discende che tutti gli altri saldi sono farlocchi. Invece di collaborare e correggere s'è assunto il tono della fermezza: "se avanzo seguitemi se indietreggio uccidetemi". Meglio ricordarsi che finì con la seconda opzione.
Esauriti gli spazi di mediazione, sfidata dall'affermazione del governo e quotidianamente insultata a fini di propaganda, la Commissione ha scoperto che anche il governo italiano è il nemico ideale: abbiamo torto, i conti non tornano, la crescita prevista è irreale. Tutti gli altri europei non intendono assecondarci e, questo è il punto fondamentale, entro il 2020 dovrebbe essere completato il fondo interbancario europeo, ovvero la riserva di quattrini che mette in sicurezza i cittadini depositanti da eventuali fallimenti. Siccome noi abbiamo contribuito a salvare banche altrui (soprattutto tedesche e francesi) avremmo tutto il diritto di non consentire alcuna deroga a quei versamenti. E la Commissione dovrebbe stare dalla nostra parte. Per forza. Ma la nostra condotta libera tutti: quel fondo serve a non trasferire il rischio bancario sul rischio per i conti pubblici, peccato che noi, riempiendo le banche di titoli del debito abbiamo trasformato il rischio sovrano in rischio bancario. E siccome affermiamo apertamente che non intendiamo rispettare le regole, gli altri guardano e dicono: padroni in casa vostra, ma non con i nostri soldi.
Una situazione pericolosissima, che chiunque abbia un minimo d'assennatezza dovrebbe rifuggire.
Sono a rischio i soldi degli italiani, sia come contribuenti che come risparmiatori. Già, ma vuoi mettere la libidine di andare a prendere voti agitando il nemico esterno? Occhio, perché gli altri faranno lo stesso. A nostro danno. Si fermino.

Due pericolosi luoghi comuni

*di Carlo Cottarelli**

1. Abbiamo provato con l'austerità a far crescere il Pil e non è servito.
Per crescere occorre quindi fare il suo contrario.
Chiariamo prima di tutto che, a parte il 2012 quando la politica fiscale è stata effettivamente stretta, con un aumento dell'avanzo primario dall'1 al 2,3 per cento del Pil, e dall'1,4 al 3,9 per cento in termini strutturali (un indicatore migliore delle misure fiscali effettivamente prese), la politica fiscale è stata tendenzialmente espansiva. L'avanzo primario si è leggermente ridotto dopo il 2012, scendendo all'1,5 per cento del Pil nel 2017 per risalire solo leggermente, all'1,8 per cento, nel 2018. Detto questo l'avanzo primario dopo il 2012 è stato tenuto a un livello più alto di quello tenuto nel periodo 2009-11 (2,1 per cento nella media del periodo 2012-13 e 1,6 per cento nel periodo 2014-18, contro lo 0,1 per cento nella media 2009-11), nonostante la crescita italiana fosse inizialmente negativa e successivamente non fosse comunque particolarmente brillante. In questo senso, la politica fiscale è stata "austera".
Il punto fondamentale da capire però è che l'obiettivo della stretta fiscale del 2012 e dell'avanzo primario relativamente alto nel periodo seguente non era certo quello di far crescere l'economia italiana nell'immediato. L'obiettivo era di rafforzare i conti pubblici. È piuttosto improbabile, direi impossibile in un regime di cambio fisso, che una restrizione fiscale possa portare ad una crescita dell'economia (la tesi della expansionary fiscal contraction non si applica al caso italiano). Perché allora stringere la politica fiscale se non serve a crescere di più? Perché questo evita guai peggiori. L'Italia stava perdendo nella seconda metà del 2011 l'accesso ai mercati e la BCE non sarebbe intervenuta per far scendere lo spread se non ci fosse stata una chiara indicazione da parte del governo italiano di mettere a posto i conti pubblici. In altri termini, il Pil sarebbe caduto anche di più nel 2012 senza la stretta fiscale realizzata quell'anno.
Che cosa serve ora per far crescere l'economia italiana? Non basta migliorare i conti pubblici. Occorre fare qualcosa di diverso: ridurre la burocrazia, rendere la giustizia civile più veloce, recuperare risorse per ridurre le aliquote fiscali attraverso il recupero dell'evasione e il taglio della spesa meno produttiva. Queste erano le cose sarebbero state necessarie anche all'epoca. Per un paese con un debito alto come in nostro, aumentare il deficit non serve ad aumentare il livello del Pil (chiudendo l'output gap) se lo spread aumenta, come abbiamo di recente osservato; e tanto meno serve a far aumentare il tasso di crescita del Pil, cosa che richiederebbe riforme e investimenti e non spesa corrente.
2. Abbiamo provato con l'austerità a migliorare i conti pubblici e invece il debito è aumentato. Per farlo scendere occorre quindi fare il suo contrario
Anche questo ragionamento è sbagliato. La stretta fiscale del 2012 è servita a migliorare i conti pubblici: come si è detto, l'avanzo primario è aumentato dall'1 per cento del Pil nel 2011 al 2,3 per cento del Pil nel 2012. Il miglioramento c'è stato, anche se inferiore alle misure restrittive introdotte, a causa della riduzione del Pil in parte connessa alla stretta fiscale stessa, come sempre avviene nel caso di una stretta fiscale.
Quanto al deficit, questo si è ridotto dal 3,7 per cento del Pil nel 2011 al 2,9 per cento nel 2012, nonostante l'aumento della spesa per interessi, per poi continuare a scendere per effetto della discesa dei tassi di interesse che, come si è detto, non sarebbe stata possibile senza la stretta fiscale. Il debito pubblico è ovviamente aumentato in euro perché azzerare l'aumento in termini di euro avrebbe richiesto non semplicemente un calo del deficit, ma un azzeramento del deficit.
Quanto al rapporto tra debito pubblico e Pil, il rapporto si è stabilizzato dal 2014, ma non è sceso. Da un punto di vista puramente aritmetico, il motivo per cui non è sceso è che ridurre il rapporto a un livello più basso avrebbe richiesto un deficit più basso o un tasso di crescita più alto. La relazione tra deficit e debito pubblico, entrambi espressi in rapporto al Pil, è infatti molto semplice: la variazione del debito è uguale al deficit (quindi più alto è il deficit, più difficile è ridurre il debito) meno il prodotto tra il debito e il tasso di crescita dell'economia[1] (quindi più alto è il tasso di crescita dell'economia, più facile è ridurre il debito). Si potrebbe quindi semplicemente dire che per ridurre il debito più velocemente si sarebbe dovuto ridurre il deficit a un livello più basso e non lo si è voluto fare (cioè le politiche sono state più espansive di quanto sarebbe stato necessario per ridurre il debito).
A questo punto qualcuno dirà che questo ragionamento è sbagliato perché si potrebbe aumentare il deficit e sperare che questo aumenti il tasso di crescita dell'economia in modo sufficiente da portare a una riduzione del debito. Questo è l'approccio che il governo attuale ritiene che sia fattibile. Ma non è così semplice. Il problema principale è che un maggiore deficit ha un effetto temporaneo sul tasso di crescita: se si "mettono più soldi in tasca alla gente" alzando il livello del deficit, il livello del Pil aumenta, ma il tasso di crescita del Pil aumenta solo nel primo anno. Poi il tasso di crescita del Pil torna al suo valore iniziale (perché i soldi in tasca alla gente non aumentano ulteriormente una volta che il deficit resta allo stesso, seppur più alto, livello), ma il deficit più elevato continua ad alimentare la crescita del debito.
Quindi, a parte una possibile fase iniziale (e indipendentemente dal valore del cosiddetto moltiplicatore keynesiano) il rapporto tra debito pubblico e Pil aumenta se si alza il livello del deficit.
Questo a meno di sperare di aumentare, attraverso un maggior deficit, non solo il livello del Pil, ma anche il suo tasso di crescita. Questo non è impossibile - per esempio puntando su una maggiore spesa per investimenti pubblici che siano efficienti nell'accrescere la capacità produttiva di un paese- ma dal punto di vista pratico non è facile da realizzare. Il punto fondamentale, da un punto di vista empirico, è che non conosco casi di paesi che siano riusciti a ridurre in modo duraturo e tendenziale il rapporto tra debito pubblico e Pil attraverso un aumento del deficit. Non si capisce perché l'Italia dovrebbe essere in grado di fare qualcosa che nessun altro è mai riuscito a fare.

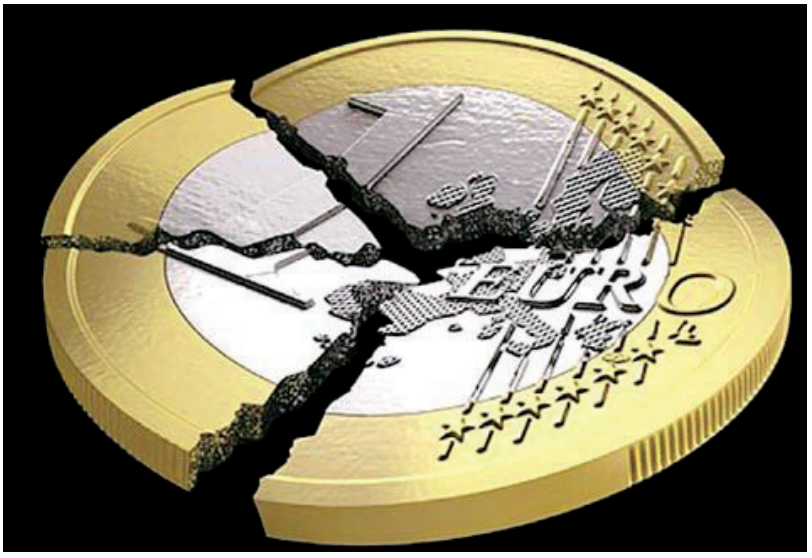
**Direttore Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani*

Tiriamo il fiato

di Alessandro De Nicola

Per utilizzare una metafora a volte un po' abusata, il flusso delle notizie che arriva ogni giorno sul fronte economico assomiglia un po' ai bollettini di guerra di un esercito in ritirata.

Purtroppo le novità non si limitano all'aumento dello spread tra Btp italiani e bund tedeschi. Se guardiamo ai dati tipo la crescita del PIL (a zero nel terzo trimestre), l'esodo di capitali dall'Italia (ogni mese molti miliardi prendono la via dell'estero), gli ordinativi dell'industria e fiducia delle imprese (in flessione), la bilancia commerciale (in riduzione), la borsa (indici in picchiata e peggiore performance europea), l'occupazione (in diminuzione), il rischio di inflizione di sanzioni da parte della Commissione Europea (alto), il clima è ormai veramente pesante. Vi sono coloro i quali dicono che lo spread non conta e che i cittadini normali non ne risentono le conseguenze perché, ad esempio, i tassi dei mutui, legati all'Euribor, non cambiano. Altri, invece, sospettano che ci siano dietro oscure manovre allo scopo di poter acquisire a prezzi stracciati le nostre aziende.



Quest'ultima posizione contraddice clamorosamente la prima: non è vero che lo spread non sia importante viste le preoccupazioni che provoca. Peccato che il cruccio sia infondato. Prima di tutto le imprese italiane sane vengono cedute a prezzi sontuosi, anche quando come nelle vendite recenti lo spread era già altino: Versace e Magneti Marelli sono solo gli ultimi esempi. L'allarme semmai è sulla destinazione dei soldi incassati. Saranno reinvestiti nell'economia italiana oppure all'estero o affidate alla sapiente gestione di banche svizzere?

In secondo luogo bisognerebbe pensare ad un complotto il cui coordinamento sarebbe impossibile.

Chi non compra i BTP sono innanzi tutto le famiglie e gli operatori italiani e sempre di più le banche nazionali: difficile pensare ad una strategia al ribasso per fare shopping di società. Per gli stranieri, i fondi pensione, quelli aperti obbligazionari e le banche di tutto il mondo dovrebbero complottare sperando che poi qualcuno, magari di un altro paese rispetto al loro, approfittasse della eventualità di un basso prezzo di acquisto delle nostre imprese.

Maddai.

Invece lo spread alto ha conseguenze immediate. Il valore dei titoli di stato si abbassa e con esso il capitale di banche e di assicurazioni nonché il valore dei fondi obbligazionari o degli Etf in mano ai risparmiatori. Le banche hanno bisogno di iniezioni di capitale e diventano molto più prudenti nel prestare il denaro, aumentando i costi non solo dei nuovi mutui (cosa che sta già avvenendo) ma anche dei prestiti alle imprese, diventando estremamente selettive. Minore accesso del credito da parte dell'industria uguale meno investimenti, più rischio di fallimenti e perciò stagnazione e disoccupazione, già aumentata grazie al Decreto Dignità.

Chiunque abbia risparmi, poi, ha già visto gli effetti negativi sulla parte italiana del suo portafoglio causata dalla minore quotazione di azioni e obbligazioni (che incidono anche sui fondi pensione).

Gli irriducibili no-euro (oggi molto più silenti), affermano la BCE dovrebbe finanziarci allungando il periodo del Quantitative Easing (che prevede acquisti proporzionali dei titoli di tutti i paesi europei, quindi non agisce sulle differenze di spread) giacché, è l'assunto implicito, una banca centrale vera eviterebbe il rischio di default emettendo moneta per comprare i BTP e allora, se Francoforte non può far niente, perché rimanere nell'euro?

Anche questo discorso è un paralogismo, cioè falso.

I paesi che emettono moneta falliscono eccome: dalla Russia all' Argentina passando per l'Indonesia o persino la piccola Giamaica, solo nel corso degli ultimi trent'anni i default dei paesi sovrani sono decine.

Il perché è semplice: siccome nessun governo ha mai né mai ordinerà alla banca centrale di comprarsi tutto il debito pubblico stampando banconote, perché altrimenti si avrebbe un'iperinflazione, un crollo di fiducia e nessuno commercerebbe più con il paese, nelle situazioni critiche i creditori pretendono di essere pagati in valuta pregiata (nessuno voleva più il rublo, ad esempio) oppure i malcapitati possessori di bond in valuta locale vedono crollare il valore degli stessi e non ne sottoscrivono più. Risultato?

Fallimento e conseguente crisi economica devastante. Tutto questo non è detto che succeda, ma è un rischio che non vale la pena correre.

E' per questo motivo che al momento è uno solo il favore che possiamo chiedere al governo: per cortesia tirate il fiato, non la corda.

Una svolta concreta in Italia e in Europa

*di Jacopo Morrone**

Chi grida 'al lupo al lupo' davanti al governo Lega/M5s ha pochi argomenti concreti per contrastarlo. In questa manciata di mesi di attività è stato detto di tutto, spesso in modo pregiudiziale e senza entrare nel merito o, addirittura, propinando alla gente informazioni viziate. E' il momento d'oro delle fake truth, ovvero dei fatti veri manipolati in modo da dare notizie distorte.
Ma è proprio questo accanimento che la dice lunga sui limiti dei nostri oppositori. A troppi non importa remare contro gli interessi nazionali pur di delegittimare il Governo che è comunque l'unico possibile in questo momento.
La vera incognita è invece rappresentata da quei 'poteri forti', con enormi interessi economici alle spalle, che temono di veder vacillare rendite di posizione maturate in decenni di tacite e acquiescenti alleanze con la politica.
Non scambiamo, tuttavia, per il bene del paese quelli che sono gli interessi di pochi, che hanno mezzi e strumenti per indirizzare politiche e media.
Né si devono chiudere gli occhi di fronte alle macerie lasciate dagli ultimi governi tecnici e politici, da cui ereditiamo situazioni desolanti in molti ambiti, tra cui sicurezza, immigrazione e giustizia.
Credo non sfugga che gli elettori di ogni latitudine stanno bocciando severamente i risultati delle scelte assunte dalle formazioni politiche che hanno assecondato, in Italia e in Europa, la lobby globalista e che hanno imposto decisioni maturate in centri di potere transnazionali, per i quali le varie comunità non sono che pedine da muovere nello scacchiere mondiale, a seconda di interessi finanziari e di visioni futuribili.
Certamente non è da oggi che l'Europa e le sue istituzioni sono condizionate da influenze estranee ai principi che hanno informato la millenaria civiltà del vecchio continente. Sono numerosi i saggi di recente pubblicazione sulla profonda crisi che sta vivendo l'Europa e sul suo declino che sembra inarrestabile e che, di certo, l'attuale casta politico/burocratica della UE non ha fatto nulla per arginare.
L'Unione non è stata in grado di rafforzare la propria identità fatta di valori, culture, tradizioni similari. Di fatto, questa appare un'Europa senza radici e quello che i nostri popoli hanno di fronte è un panorama disorientante, dove storia e origini comuni sembrano in qualche modo assoggettati all'ideologia del politicamente corretto e alla supponenza politica e intellettuale dei chierici del mondialismo, del--l'immigrazionismo, del multiculturalismo.
La Lega, per prima, ha posto queste questioni all'attenzione della politica. Inascoltata, anzi, ostracizzata come forza antieuropeista. Cosa assolutamente non vera. Al contrario, la Lega punta a un profondo rinnovamento della UE, come si evince anche dal relativo capitolo contenuto nel Contratto di Governo, dove, tra l'altro, si auspica un maggior coinvolgimento dei territori, mediante la rappresentanza delle Regioni, e una definizione precisa delle competenze.
I fatti, dunque, ci hanno dato ragione e oggi la necessità che questa Europa subisca una riforma radicale è di dominio pubblico.
La buona politica vorrebbe anche che chi ci ha sommerso di retorica europeista e ha mitizzato la moneta unica come collante per formare un'identità comune facesse un pubblico mea culpa. Ma sappiamo bene come vanno le cose in Italia.
E' evidente, quindi, che una svolta, in Europa, come nel nostro Paese, è indispensabile.
Ma non potranno essere le forze politiche corresponsabili di questa decadenza, guidate da leader irrilevanti quando non dannosi, a farsi protagoniste della nuova costruzione europea e, a maggior ragione, dell'indispensabile cambio di rotta di cui ha bisogno l'Italia.
La contrapposizione ideologica destra/sinistra non interessa più, se non ristrette cerchie di nostalgici dei vari schieramenti.
La vera sfida è quella tra globalismo, da un lato, e un mix di sovranità dei popoli, identità e autonomia decisionale, dall'altro.
Purtroppo le formazioni politiche e sociali più conformiste, che sembrano rispondere a interessi diversi da quelli rappresentati da gran parte della nostra società, non lo hanno compreso.
Per arroganza e miopia politica, come emerge dalla delegittimazione a livello politico, culturale e intellettuale di chi non si adegua al 'pensiero unico'.
Né le défaillance elettorali li inducono a riflettere sugli errori commessi o sulla loro inabilità a rappresentare l'attuale società italiana.
La loro giustificazione salvifica è che se gli elettori non li votano, sono gli elettori a sbagliare e quindi sarebbe meglio non farli votare più. E concedere questa facoltà solo ai 'competenti', ovvero all'élite illuminata ostile pregiudizialmente alle 'rozze' teorie identitarie e di democrazia popolare.
Per certo, non saranno queste parti politiche a somministrare una cura contro la decadenza dell'Europa.
Tantomeno potranno sanare il profondo stato di insicurezza e disagio in cui è precipitato il nostro Paese.
Servono soggetti con ben altre capacità, che siano dotati di coraggio e realismo, che sappiano capire le esigenze delle comunità e siano svincolati da schemi preconfezionati.
E' con questo spirito riformatore e con un progetto politico chiaro che la Lega ha puntato a essere forza di governo nazionale.
E il cambio di passo risulta evidente dagli obiettivi raggiunti pur dopo soli pochi mesi di attività.
Posso testimoniarlo per le materie di cui mi occupo e, in particolare, per i due filoni a cui abbiamo dato priorità: sicurezza e legalità.
A confermarlo, tra l'altro, provvedimenti come quelli riguardanti la 'legittima difesa', il voto di scambio politico-mafioso, l'esclusione dal rito abbreviato dei reati punibili con l'ergastolo e le nuove norme su immigrazione e sicurezza pubblica.
Quello che emerge è anche il nuovo atteggiamento di ascolto e di apertura nei confronti di tanti settori, non ultimi quei servitori dello Stato che tutelano, con grande professionalità, la nostra sicurezza.

**Sottosegretario di Stato alla Giustizia*

L'Italia tra opposizione e proposta

*di Marco Di Maio**

L'Italia è un Paese bellissimo. Non solo per il suo sconfinato patrimonio naturalistico, culturale, architettonico; ma anche perché un ministro della Repubblica può permettersi di annunciare la stampa di "6 milioni di card" per altrettanti cittadini senza nemmeno che sia stata approvata una legge, un articolo, un comma sul reddito di cittadinanza. E senza correre il rischio di venire deriso e sbeffeggiato, come meriterebbe chi specula sui bisogni della gente promettendo cose irrealizzabili. Lasciando da parte l'ironia, però, quando Luigi Di Maio ha fatto quell'annuncio si è toccato l'apice dei paradossi raggiunti dal governo in carica: mentre l'Italia, per la prima volta nella storia europea, veniva bocciata da tutti gli Stati membri per le sue politiche economiche, il ministro del lavoro parlava come se fossimo ancora in una qualsiasi campagna elettorale. Quasi a voler sfidare gli altri 28 Stati della UE (ormai 27, con la fuoriuscita della Gran Bretagna) sulla decisione di aumentare il debito per pagare misure assistenzialiste e non per sostenere investimenti o riduzioni di tasse.

Il problema non è solo il ricorso al deficit (un film già visto, tra l'altro), ma l'uso che se ne vuole fare: si scarica tutto sul debito pubblico, generando ulteriore spesa senza produrre maggiore crescita, ipotecando in questo modo il futuro dei più giovani, che dovranno ripagarlo ad un costo altissimo. Già oggi in Italia, al momento della nascita, ogni bambino è costretto a portare sulle sue spalle un debito di 37mila euro; e ogni cittadino italiano spende in media mille euro all'anno soltanto per ripagarne gli interessi. Che nel frattempo sono aumentati del triplo rispetto a maggio e malgrado ciò soltanto pochi coraggiosi sono disposti ad acquistare titoli di stato italiani (si pensi che nella settimana del 19 - 23 novembre si è raggiunto il risultato peggiore di sempre nel collocamento dei nostri titoli).

Il problema non è solo il ricorso al deficit, ma l'uso che se ne vuole fare: si scarica tutto il debito pubblico, generando ulteriore spesa senza produrre maggiore crescita

Non va tralasciato poi un dettaglio non di poco conto: a bocciare la legge di bilancio del duo Salvini - Di Maio sono stati anche governi europei presunti alleati di questo esecutivo (Ungheria e Austria in primis). A significare che, comunque la si pensi sull'Europa e sulle scelte da prendere nel futuro prossimo, dinanzi alle regole da rispettare si è tutti uguali.

L'Italia è da sempre un Paese che fa fatica a pensare al futuro. Ne è prova la struttura della nostra spesa pubblica: se il 16,5% va in pensioni solo il 4% viene dedicato al capitolo istruzione. Con questa manovra, ad esempio, si spendono quasi 7 miliardi di euro per mandare prima in pensione alcune decine di migliaia di persone (peraltro con iniquità molto forti, come quelle legate a chi ha iniziato tardi a versare contributi, come avvenuto storicamente per molte donne lavoratrici), e non si offrono borse di studio a centinaia di migliaia di studenti. Anche per questo sosterrò, assieme ad un gruppo di colleghi trasversale a tutti i movimenti politici, l'introduzione nella nostra Costituzione del principio di equità inter-generazionale per fare in modo che da questo momento in avanti ogni manovra, ogni legge, tenga sempre conto di chi verrà dopo di noi. Non basta, però, denunciare quello che non va, sebbene sia doveroso.

Per questo noi proponiamo: un intervento-shock sul costo del lavoro: un taglio di 4 punti percentuali per tutti i contratti (quelli nuovi e, soprattutto, quelli in essere) che consenta di aumentare il peso delle buste paga e ridurre gli oneri a carico delle imprese; l'introduzione di un'aliquota fiscale unica per le piccole e piccolissime imprese pari al 24%; meno tasse per chi forma i dipendenti per l'utilizzo delle nuove tecnologie; il ripristino dell'iperammortamento (che il governo ha cancellato) per ridare fiato agli investimenti; credito di imposta per Ricerca e Sviluppo ed estensione di Impresa 4.0 all'agricoltura; un assegno unico e universale per i figli: 5 miliardi all'anno in più a tutte le famiglie con figli a carico, che comprenda lavoratori dipendenti e autonomi; raddoppio dei fondi per la lotta alla povertà: 3 miliardi in più per il reddito di inclusione; andare oltre la "famosa" quota 100 con un sistema che renda permanente l'Ape Social e permetta a chi fa lavori usuranti di andare in pensione a 63 anni senza essere penalizzato.

Sul fronte dell'educazione, invece, occorre rilanciare l'alternanza scuola - lavoro (e non cancellarla come sta facendo il governo), con più formazione per gli studenti e più contatti con il mondo del lavoro.

Di fronte alle tragedie provocate dal maltempo, poi, riteniamo demenziale chiudere l'agenzia "Italia Sicura" che aveva messo in campo 6 miliardi di euro di investimenti contro il dissesto. Suggeriamo, quindi, di elaborare un piano straordinario e permanente per la prevenzione, manutenzione e messa in sicurezza del territorio e per l'edilizia antisismica, con un investimento annuale di oltre 3 miliardi di euro.

Nella prospettiva futura, però, serve mettere in campo un progetto politico che sappia convogliare al proprio interno tutte le persone e le energie che non vogliono rassegnarsi alla deriva gialloverde. Non bastano i partiti tradizionali, non basta dire ciò che non va: serve un patto tra politica e società civile che ad ogni livello, a partire dai territori, dia linfa ad una visione alternativa per l'Italia e per le nostre comunità basata più sui "sì" che sui "no", vicina alla quotidianità delle persone e al bisogno endemico che ciascuno di noi ha di legarsi ad un progetto di lungo periodo. La sfida dei prossimi anni è tutta qui, e spetta ad ognuno di noi mettersi in gioco per non lasciare nelle mani di questi signori il futuro del nostro Paese.

**Deputato PD*

Rilanciare l'idea di Europa

*di Bendetto Della Vedova**

Siamo partiti da una idea - o una constatazione: l'europeismo oggi non è un contenitore, ma un contenuto.
è "Il" contenuto.
Per questo ci siamo chiamati "+E" e non "movimento liberale" o "riformisti per l'Europa". Democrazia liberale, economia di mercato o economia sociale di mercato, stato di diritto, costituzioni come argine al potere delle maggioranze, libero commercio, diritto internazionale sovraordinato, tutela delle minoranze e diritti civili, equità infra e intergenerazionale, sostenibilità ambientale e socioeconomica, immigrazione e integrazione..: lo scontro sull'Unione europea è diventato il "tema dei temi". Da Visegrad alla maggioranza giallo-verde, è su questo crinale che ci si divide. Lo scontro su - anzi, contro - l'Europa è conseguenza, non causa.
La causa può essere, come molti sostengono, una crisi profonda economica e sociale che genera inquietudine, cavalcata - non è certo una novità storica - da demagoghi potenti. Possiamo e dobbiamo anche discutere le "colpe" di questa crisi. Chiederci se abbia inciso più il capitalismo finanziario "greed-is-good" contro cui si scaglia Corbin, oppure la volontà irrefrenabile e non più frenata delle masse cinesi, indiane, indonesiane o africane di giocarsi le proprie chanches, final-mente, da soggetti e non più da oggetti della crescita economica e sociale mon-diale. Dobbiamo cercare di misurare gli effetti della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica sull'occupazione e sulla distribuzione del reddito nel nostro mondo, consci del fatto che chi ha pensato davvero che la storia si fosse fermata nel 1989 - regalandoci un futuro di stabilità e prosperità - si è sbagliato di grosso.
Trump ha vinto e vincerà negli USA con il suo "make America great again". Farage e i brexitieers promettendo "take back control".
Hanno vinto promettendo di rimettere indietro l'orologio. Cito USA e UK perché non penso che gli anglosassoni stiano rinnegando la democrazia liberale, naturalmente.
Ma ricordo che la propaganda che ha portato alla Brexit è partita dalla richiesta di ritiro dalla Corte europea dei diritti umani di Strasburgo, cioè dall'insofferenza di cittadini e imprese e dello stesso governo per una Corte "straniera".
La Conferenza dei Tories di qualche settimana fa ha evidenziato come, anche nel discorso di Boris Johnson, le argomentazioni a favore della hard Brexit non andassero oltre la polemica sulle modalità di vendita delle uova imposte dalla tirannia di Bruxelles e dall'obiettivo di riprendere il controllo.
E poi?
Poi si vedra!
Non una strategia, ma una ideologia. Bruxelles colpita non per i suoi demeriti, ma per i suoi meriti di apertura e regole sovranazionali.
Del resto, negli USA c'è tutto quello che noi imputiamo alla UE di non avere: Presidente eletto e "very powerful", federalismo, banca centrale e moneta unica, libertà di deficit - e di fallimento per i singoli stati -, lingua comune, corte suprema, i marines, poca burocrazia, la CIA e l'FBI. Eppure la rivoluzione nazional populista - come la chiama Bannon - è arrivata potente e vincente. Xenofoba, protezionista e reazionaria. E abbastanza insofferente allo stato di diritto. Anche senza l'Ue burocratica e farraginosa: né Obama né la Clinton erano come Junker, ma l'odio per Washington è stato catartico quanto quello per Bruxelles, additata da chi riceve miliardi di fondi europei come "la nuova Mosca".
Dal pulpito della città di Roma, sporca e umiliata, non possiamo più tollerare il dileggio della burocrazia dell'Unione. Per questo penso che si debba resistere, oggi, e non unire le nostre voci a quelle della critica dell'assetto attuale dell'Ue, di cui ci sentiamo parte e di cui vorremmo essere più protagonisti.
Loro, i gialloverdi, si sentono invece estranei e antagonisti.
Non è il momento di discutere, se non vogliamo che Bruxelles venga espugnata, e con essa colpita la libertà e tutto quello che più ci sta a cuore.
Dire, come è stato fatto: "Europa sì ma non così" o togliere la bandiera europea da Palazzo Chigi per ripicca o promettere di fare guerra al fiscal compact - senza farla, giustamente - non è servito ad entrare in sintonia con lo spirito del momento ma solo a soffiare nelle vele di Salvini e Grillo che hanno sempre l'ultima parola nel rilancio verbale contro Bruxelles e l'Euro. Se vogliamo proporre la nostra agenda dobbiamo avere la nostra "narrazione", non adeguarci a quella degli altri.

L'Europa è dunque il contenuto su cui unirci nella battaglia politica ed elettorale, non il contenitore, l'ombrello sotto il quale cercare rifugio

L'Europa è dunque il contenuto su cui unirci nella battaglia politica ed elettorale, non il contenitore, l'ombrello sotto il quale cercare rifugio politico. Ambiente, fisco per i giganti dell'economia digitale e spesa sociale, difesa della patria europea minacciata da est e sempre meno protetta da ovest, area di libero scambio tra Europa e Africa, frontiere comuni da difendere in comune, immigrazione come crisi umanitaria da affrontare anche nel nostro interesse e non come invasione da respingere, privacy e controllo dei dati che produciamo e che ormai sono la nostra vita più che la nostra privacy, globalizzazione basata sulle regole e non sulla potenza, ricerca ed innovazione per la competitività dei lavoratori e della imprese, forza e affidabilità della moneta che abbiamo in tasca...questa è l'agenda per l'Italia europea. Questa è l'agenda dell'interesse degli italiani che si può perseguire solo rafforzando, non distruggendo l'Unione.
Noi amiamo l'Unione che siamo stati capaci di costruire fino qui e possiamo promettere di farla crescere e renderla migliore, più democratica, più efficiente, federale e solidale.
Ci arrendiamo o rilanciamo?
Non abbiamo certo la pretesa di rappresentare da soli l'alternativa europeista alla maggioranza che minaccia o persegue l'Italexit per rinchiuderci nel pauperismo autarchico degli etnonazionalisti.
Semplicemente, con +E, abbiamo cominciato da tempo il nostro lavoro politico, considerando l'Europa come il vero terreno di scontro politico che non ha come bersaglio i difetti di questa UE, ma i fondamenti profondi, comuni e nazionali, della democrazia e della libertà.

**Coordinatore di + Europa*

Compiamo un atto di coraggio

di Sandro Gozi

Superata la fase della luna di miele, come in Italia avviene quasi sempre, lentamente anche i consensi del governo Conte stanno diminuendo. E lo stesso vale per i due partiti di governo: Lega e Cinque Stelle. Nei giorni in cui scrivo, entrambi sono sotto il 30% per la prima volta.
Tuttavia, e qui sta la stranezza, non aumentano i consensi delle opposizioni, in particolare quelli del Pd. La cosa non mi stupisce affatto: il Partito Democratico non è attrezzato per rispondere alla minaccia gialloverde. E le altre opposizioni sono praticamente inesistenti. Una minaccia, quella gialloverde, che si presenta con un duplice volto: quello estremista e securitario di Salvini, capace di costruire il consenso sull'odio nei confronti dei migranti e dell'Europa; e quello dilettantesco e improvvisato di Di Maio, che colleziona più gaffe che risultati politici. Una tragicommedia italica con "il Truce" e "Mr.Ping"'come protagonisti principali. A voler essere precisi, bisognerebbe aggiungere anche il (non) contributo dato dai volenterosi tecnocrati accorsi in soccorso del vincitore. Tre patetiche comparse del film gialloverde: dall'avvocato del popolo Conte, al professor Tria e infine a Moavero, l'ineffabile tecnico per tutte le stagioni. Insomma, il grado di incompetenza di questo governo è su livelli mai visti.
Di fronte a questa compagine tuttavia, le opposizioni, e segnatamente il Pd (che ne è per sempre la parte numericamente più importante), restano fermi al palo del risultato elettorale del 4 marzo. Evidente segnale che qualcosa non funziona più, e che a guardare il mondo di oggi con lenti di ieri, si finisce a non capirci più nulla.
La mia posizione a riguardo è molto chiara, e lo ripeto da molto tempo: dobbiamo andare oltre il Pd e creare un nuovo movimento. Il PD deve tornare ai valori e alle ragioni per cui è nato nel 2007: ed esattamente per quelle ragioni deve mettersi a disposizione della creazione di un nuovo movimento. Riconoscibile nelle piazze di Roma e di Torino, che coinvolga i giovani europeisti di Volt, che colga la preoccupazione crescente del ceto medio, che veda il merito e la parità di genere come un imprescindibile fattore di riscatto e di giustizia sociale, il mercato ben regolato come opportunità, i beni pubblici europei come grandi obiettivi di fondo: dall'economia circolare agli accordi di Parigi contro il cambiamento climatico, dallo sviluppo rurale e di qualità agli accordi commerciale di nuova generazione come quello tra UE e Canada, dalla sicurezza dei diritti civili al diritto alla sicurezza per tutti i nostri cittadini, dappertutto.
E' il momento di prendere atto che il centrodestra non esiste più, ormai totalmente assorbito dall'estrema destra Salvinista. Che il centrosinistra è polverizzato, e deve intraprendere nuove vie per tornare ad essere maggioranza. Che le linee di divisione politica sono del tutto cambiate in un sistema in cui il polo nazionalista e opportunista gialloverde si è fatto governo. Ciò non vuol dire che non vi siano più valori di destra o di sinistra. Ma che il centrodestra e il centrosinistra come pilastri del sistema politico che avevamo conosciuto dal 1994, nelle loro diverse evoluzioni, oggi sono del tutto superati.
E quindi?
Quindi dobbiamo costruire anche in Italia un'alternativa radicale, sociale e liberale, capace di offrire una nuova prospettiva politica e di società, aperta ed europea, dei diritti e dello stato di diritto, della giustizia giusta, della lotta contro le vecchie diseguaglianze e per le nuove opportunità, offerte da una scelta digitale, ecologica, della conoscenza e degli investimenti in grandi progetti d'avvenire, industriali e culturali.
Immagino l'obiezione: ma come, superare il Pd a poco più di 10 anni dalla sua nascita? Rispondo con la sincerità di chi ha creduto a lungo nel Pd, lo ha orgogliosamente fondato e ne ha fatto parte. E ribadisco: il Pd deve andare oltre se stesso. Nacque per superare divisioni storiche, pensando che una nuova generazione di democratici avrebbe dato una nuova voce al progressismo italiano. Purtroppo, non tutto è andato come si pensava e sperava nel 2007. Troppi conservatorismi hanno continuato a dettare l'agenda. Troppe volte il nemico è stato identificato col segretario, e poi Premier, anziché con i veri avversari politici. Ora deve accettare una nuova sfida, cioè quella di vincere la battaglia delle idee e della speranza contro il blocco populista-nazionalista che è molto forte in questo momento. Il 4 marzo è cambiato tutto.
Oggi siamo davanti ad un'altra realtà politica e dobbiamo presentare una proposta europeista, progressista e liberale, capace di battersi per la difesa dei diritti fondamentali e dei valori europei. Non usciremo dalle macerie di un sistema politico crollato riesumando formule e logiche del passato.
Di nuovo, e quindi?
Quindi abbiamo invece una strepitosa opportunità: occupare un nuovo spazio centrale tra estremismo di destra, opportunismo grillino e conservatorismo della sinistra estrema.
Questo vale in Italia così come in Europa. Se oggi la percentuale di italiani euroscettici è in crescita, questo avviene anche perché l'Unione stessa non è stata in grado di dare risposte tempestive alle richieste dei cittadini. Faccio un esempio molto chiaro: nel picco della crisi migratoria tra il 2013 e il 2015 c'era bisogno di una reazione forte e pronta da parte dell'Europa. Avevamo bisogno di una mano tesa da Bruxelles, che invece è arrivata con grande ritardo.
Il voto a Salvini si spiega anche così.
Oggi più che mai, coloro che credono nell'Europa devono rifondarla per salvarla. Altrimenti, rimarremo isolati e indifesi nel nuovo disordine mondiale, stretti nella morsa tra Putin e Trump, e con la Cina spettatrice interessata. Oggi viviamo in un mondo multipolare competitivo, non cooperativo e sempre più conflittuale: era dagli anni '30 del secolo scorso che non c'era così tanto bisogno di Europa, del suo metodo di straordinario successo per la gestione pacifica dei rapporti tra popoli e tra stati.
E a 100 anni dalla prima guerra Mondiale, nel momento in cui torniamo a rileggere la nostra storia attraverso gli scritti di Renato Serra, questa nuova politica diventa ancora più indispensabile.
Per questo l'Europa deve tornare ad essere un moltiplicatore di opportunità, come è stata per la mia generazione.
Un'Europa degli investimenti, che offra opportunità a studenti e giovani disoccupati, e che garantisca sicurezza ai cittadini. Così come il Pd non può essere la soluzione per i problemi italiani, il PSE e le altre famiglie politiche tradizionali non possono bastare, ciascuna presa singolarmente, per rifondare e rilanciare l'Unione ed affrontare l'internazionale populista e neo-nazionalista.
Questo è il momento per costruire una grande alleanza progressista, capace di mettere insieme tutti gli europeisti, dai Verdi a Macron, da Tsipras a Albert Rivera di Ciudadanos, rivolgendosi anche ai popolari e cattolici europeisti che non possono continuare condividere lo stesso tetto con Orban. Oggi il PPE, il partito popolare europeo è diventato il partito populista europeo. Non si ispira più a De Gasperi ma guarda a Salvini...
Le scelte che faremo, le decisioni che prenderemo, il campo in cui ci collocheremo nel maggio 2019 - in Italia e in Europa, e anche a Cesena - saranno decisive per tutto il prossimo decennio.
E quindi?
Quindi compiamo un atto di coraggio.

No alla deriva sudamericana del Paese

*di Fabio Scacciavillani**

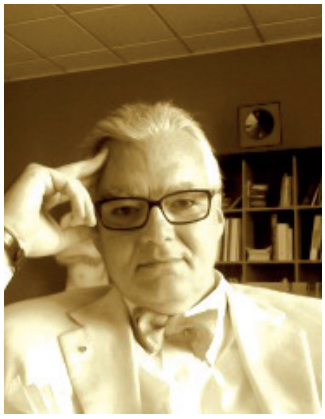
L'Italia si trova di fronte ad un bivio epocale. Dalla partita politica in pieno svolgimento dipenderà il futuro del paese per il prossimo decennio e per tutto questo XXI secolo.
La posta in palio non deve essere sottovalutata: si tratta di impedire la deriva sudamericana verso cui viene spinta l'Italia dal peggior governo della sua storia. Un governo che in pochi mesi ha portato l'economia in recessione e ha distrutto pervicacemente 20 anni di durissimi sacrifici e strenue battaglie politiche per portare un minimo di controllo nella spesa pubblica e un minimo di efficienza nello Stato.
E' lampante che il cosiddetto governo giallo-verde abbia come obiettivo lo sfascio dei conti pubblici e il ritorno agli anni degli sprechi monumentali di cui si nutrono milioni di perdigiorno e di cui si sono alimentate le organizzazioni criminali per decenni. I referenti politici del partito di Casaleggio sono i parassiti che chiedono ossessivamente da anni le prebende a vita (pagate dai contribuenti) a cui li aveva abituati il clientelismo catto-comunista. La Lega invece fa ampio, anche se non esclusivo, riferimento a chi pretende la pensione a 50 anni o agogna l'impiego senza responsabilità nelle industrie di stato decotte come l'Alitalia.
Insomma, detto in estrema sintesi, questo è il governo ideale di chi vuole timbrare il cartellino in mutande e tornare a dormire.
Peraltro la Lega e i grillini avevano giurato di non governare mai insieme. Avevano chiesto il voto in campagna elettorale proprio per essere su due lati opposti della barricata. Chi aveva votato il centrodestra per non cadere nelle mani di un partito guidato da un manipolo di ignoranti farneticanti si è ritrovato il peggio dell'Italia a esultare dal balcone di Palazzo Chigi.
Ora stretti in un osceno intreccio i leader di questi partiti e il loro lacchè si illudono di riportare le lancette della storia agli anni 70 e 80. Quello fu un periodo di completa dissolutezza economica e morale in cui attraverso il debito pubblico si finanziarono sprechi monumentali di uno stato inefficiente e corrotto.
Una classe politica screditata e imbelle comprava il consenso e placava gli appetiti di un'elettorato irresponsabile. In sostanza la gente disprezzava ministri e parlamentari, ma li votava perché ne ricavava prebende e benefici indebiti.
Quell'andazzo, a cui le orde sovraniste vorrebbero tornare in pompa magna, fu circoscritto ma non del tutto debellato con l'ingresso nell'euro. Ed è per questo che Salvini, Di Maio e il codazzo di servi che li adulano hanno in odio la moneta comune di un'Europa che rappresenta la Civiltà. L'euro, moneta forte, di caratura mondiale, rivale del dollaro non permette quei trucchi da baraccone messi in opera da politici falliti e incapaci.
L'euro non consente ad esempio le svalutazioni periodiche che drogavano per qualche mese le esportazioni ma distruggevano la competitività di lungo periodo del sistema industriale italiano e lo spingevano verso produzioni e fabbriche da terzo e quarto mondo.
L'euro non è compatibile con imprese pubbliche decotte tenute in vita dallo squallido intreccio di boiardi di stato e sindacalisti collusi col potere. L'euro non permette di scaricare i debiti sulle prossime generazioni per pagarsi i voti della marmaglia famelica.
Per questo il governo gialloverde attraverso una legge di bilancio demenziale è deciso a creare uno scontro epocale con l'Unione Europea e spingere il paese fuori dal consesso delle nazioni civili per poter governare sulle macerie. Una volta fuori dall'euro, fuori dalla disciplina di bilancio, dagli impegni che ci legano ai paesi avanzati, come un'orda di roditori, i vari Salvini, Savona, Di Maio, Tria e Di Battista si avventerebbero sul patrimonio che i lavoratori italiani onesti hanno messo da parte in decenni di sacrifici. Gli insulsi neoperonisti che si ritengono i padroni della Penisola sono decisi ad espropriare il risparmio degli italiani per trasferirne i frutti ai propri supporter. In questo modo, come nello Zimbabwe di Mugabe, potrebbero mantenere il potere per decenni, grazie anche al lavaggio del cervello gia' ampiamente sperimentato in rete e ora esteso anche alla TV. Le tecniche di manipolazione delle masse studiate dalla Casaleggio attribuirebbero le colpe del disastro economico a farneticanti ipotesi di complotti, ai poteri forti, ai nemici esterni nella riedizione tragicamente comica di un'autarchia stracciona.
Per impedire la sudamericanizzazione del paese la resistenza al peggio deve cominciare da ognuno di noi. In famiglia, sui luoghi di lavoro, tra la cerchia di amici, sui social media.
Non dobbiamo cedere allo sconforto ogni volta che dal teleschermo sentiamo vomitare le menzogne costruite a tavolino dal Casalino o dal Paragone di turno. Anzi ogni conato di vomito con cui vogliono insozzare le nostre esistenze deve indurci a non piegarci, ad opporci con maggior vigore al circolo vizioso di ignoranza, parassitismo e declino verso cui questo governo cerca di spingerci.

Questo è il governo ideale di chi vuole timbrare il cartellino in mutande e tornare a dormire. Per impedire la sudamericanizzazione del Paese la resistenza al peggio deve cominciare da ognuno di noi. In famiglia, sui luoghi di lavoro, tra la cerchia di amici, sui social

**Chief Strategy Officer Oman Investment Fund (OIF)*

Le due facce della sconfitta

di Flavio Pasotti



Pensavano di trovarsi di fronte una Unione Europea debole, divisa al proprio interno.
Pensavano di trovare sponde in antiche amicizie, o forse in più antiche paure, in convenienze nate dal vento di follia che la storia lascia scivolare, nelle sue accelerazioni e nei suoi sanguinosi arretramenti leopardiani, dagli Urali a Finisterre e da immemori tempi ad alimentare l'animo nero e profondo del nazionalismo (altro che sovranismo, non pigliamoci in giro perché la storia ha parole precise per fatti identificabili). Pensavano che gli elettori fossero pronti a seguirli nella battaglia contro lo Spritz lussemburghese, lo spread ebraico, la moneta e la finanza della massoneria delle élite, neanche di quella un po' paesanotta delle nostre lande, ma quella che tutto vede e tutto dirige purchè contro il popolo (roba da scemi pensarlo anche fosse vera). Pensavano di non essere soli e che i burocrati fossero isolati nell'opinione pubblica e indeboliti dall'affievolirsi nei popoli e nei millennials dei ricordi del secolo breve e del massacro di una interminabile guerra civile lunga trent'anni quanto la precedente chiusa tra Augusta e Westfalia.
Invece la Unione Europea più debole della sua breve storia, con un Monsieur Le President logorato dalle conseguenze delle sue riforme (l'attacco a privilegi di Air France e SNCF, per dirne un paio ancor prima dei campagnard vestiti di giallo e dei fascisti travestiti dal giallo); con una Bundeskanzlerin che ha un tramonto infinito nei tempi stile Berlusconi ma tramortita dalle elezioni; un'Olanda la liberal, la trasgressiva, la aperta Olanda che non riesce a mettere insieme un governo che uno tra liberali divisi in tutte le famiglie possibili dopo aver bloccato nelle urne la violenza dell'estremismo; una Svezia anch'essa senza governo dopo un risultato elettorale dove l'immigrazione ha toccato pesante e dato spazio alla xenofobia in un paese che ha altre paure ma quella è quella che dipinge sui muri.
Un'Unione Europea con i suoi organi democratici a fine mandato quindi deboli in onore alla democrazia, con un Governatore della moneta che viene da un paese che in quella moneta qualcuno fa di tutto per non far rimanere, pure lui a fine mandato e a fine della sua strepitosa vittoria continentale, quel quantitative easing che ci ha salvato e che impose a recalcitranti partner. Beh, non ci crederete ma Theresa May e Matteo Salvini sono riusciti a farsi suonare come zampogne da queste smandrappate truppe dalle mille lingue brussellesi, a perdere non il passaggio elettorale, perché magari il maggioritario inglese e il "coso" italiano li salva, ma a perdere la partita politica della loro vita. La May Ha chiuso un "parziale accordo" di 580 pagine dove ha portato a casa praticamente nulla e le rimane da negoziare l'aspetto più spinoso per quelli de "nebbia, il continente è isolato" e cioè il confine doganale irlandese con pendente la spada della fuga di Bravehearth e la Croce di Sant'Andrea che già pensa di passare da Union Jack a European Union come nazione autonoma, il loro miglior affare dalla perdita di Berwick-upon-Tweeda favore dei meridionali inglesi nel 1482.
Salvini invece pare il capitano vincente ma non lo è. Non ha più una sola carta in mano, glielo ha spiegato un attonito Paolo Savona che non si era accorto del ticchettio del tempo e che rimesso piede a Bruxelles ha capito di non avere un solo alleato o un solo interlocutore dopo che le sue parole sulla riforma dell'Unione non sono cadute nel vuoto, semplicemente non sono pervenute. E dopo che da economista keynesiano ha compreso che gli spazi per far fare buchi nel terreno sono già occupati dai buchi di bilancio. Lasciata la May a ballare da sola Dancing Queen al suo congresso, a Bruxelles hanno fatto ciò che gli ha suggerito il mio ex e non più compianto amico Paolo Savona e cioè il "Piano B": quello loro però. Scartato il solito Weidmann, il dottor Stranamore di BUBA e la sua strampalata idea che gli italiani sono ricchi quindi si paghino i loro debiti coi loro soldi, i tecnici con copertura politica hanno costruito in silenzio una serie di strumenti normativi e finanziari che, qualora Salvini riuscisse nell'obbiettivo di farci buttare fuori, la Commissione avrà tutti gli strumenti politici, giuridici e finanziari per arginare un possibile contagio ad altri paesi e la conseguente implosione del progetto europeo. Un piano B che smonta il piano A italiano di andare a battere i pugni sul tavolo con l'idea di portare a casa qualcosa per Di Maio e gli elettori leghisti del Nord perché toglie la minaccia del cataclisma europeo. Del genere, noi faremo gli italiani, ma l'Unione e l'euro rimarranno con o senza sovranisti, con o senza Putin, con o senza Trump perché loro passano ma i popoli europei sono qui da migliaia di anni e la guerra che non sia commerciale non la vogliono più vedere.
Non ci credeva nessuno ma è andata così, la Commissione e tutto il resto reggerà alla uscita di Sua Maestà e non patirà particolari conseguenze dalla uscita dell'Italia. Rimarrà un'area economica forte, finanziariamente interessante, industrialmente e tecnologicamente avanzata, sarà costretta a far più politica e sarà anche più facile perché i paesi che contano rimangono due con una area nordica amica e una iberica disponibile. E forse diventerà anche una potenza militare date le dichiarazione di Macron, l'unico che l'atomica l'ha davvero da queste parti, non solo Putin. Cosa rimane a Salvini? Nulla, se non il suo piano B, cioè il suicidio dell'uscita dall'euro e dall'Europa contro il piano B europeo di cui sopra: indovinate chi vince? Salvini non ha preso voti sul Piano B, non è quello per cui al Nord lo hanno votato, quelle erano le tasse sui soldi che si facevano standoci in Europa.
La primavera ci dirà. Salvini è già elettoralmente il leader del centrodestra raccogliendo i voti che il centrodestra ha sempre raccolto in questo paese, non di più e non di meno. Ma non sarà più il leader politico del Paese perché qualcuno colmerà un vuoto che sappiamo benissimo esistere sulla leadership, sul piano elettorale e su quello politico. Il prossimo leader avrà un unico piano che si chiamerà Piano A, che coinciderà con il Piano A europeo perché noi siamo europei, che invece di "prima gli italiani" dirà "Leali all'Italia". E ascoltando in giro sono certo che non ci manchi molto a che qualcuno prenda in mano la bandiera. Anzi, le due, quella del Tricolore Risorgimentale e quella blu con le stelle. Magari però ricordandosi di Cattaneo, perché un piano B serve sempre… per chi ha orecchie e intende.

Ancora recessione?

di Enrico Cisnetto

L'economia è a rischio crack, ma la politica pensa ad altro. Fin dal suo insediamento del cosiddetto "governo del cambiamento" ha iniziato una lunga battaglia con l'Unione europea, combattendo una guerra prima di dichiarazioni, poi sul mancato rispetto degli impegni sulla finanza pubblica, infine sulle misure contenute nella prima manovra dell'esecutivo 5stelle-Lega. Mesi spesi a polemizzare in una bagarre tutta politica che, oltre a ridurre le possibilità di compromesso, è stata combattuta su un campo di battaglia decisamente artificioso, quello delle previsioni economiche. Per l'Italia, infatti, c'è una bomba pronta ad esplodere, che non è qualche decimale di sviluppo in più o in meno, ma la terza recessione economica di questo secolo, prospettiva che sembra essere totalmente ignorata da tutti. Purtroppo, come al solito, si prescrivono cure salvifiche e si parla per mesi di eventuali terapie senza adeguate diagnosi preventive.

Il rumoroso conflitto tra Roma e Bruxelles, che a tratti è divenuto istituzionale, si basa infatti sulla differenza di stime di crescita del pil: ottimistiche quelle di Roma (+1,5% nel 2019, +1,6% nel 2020 e +1,4% nel 2021), più prudenti quelle di Bruxelles. Le previsioni economiche, si sa, di solito sono meno attendibili di quelle astrologiche. Ma il rischio è che, in questo caso, entrambi i litiganti abbiano sovrastimato il futuro. E sì, perché sia Roma che Bruxelles prevedono comunque una crescita dell'economia italiana – a dividerle è una differenza di circa mezzo punto – mentre, per noi, il vero rischio è che di crescita non ce ne sia proprio, né poca né tanta. L'ultima rilevazione Istat, relativa al terzo trimestre 2018, ci dice infatti che siamo entrati in una fase di stagnazione come non accadeva dal 2014, e sempre dall'Istat – cioè da un soggetto terzo e imparziale – abbiamo appreso che con buona probabilità gli ultimi tre mesi dell'anno avranno il segno meno davanti. Lo pensa anche la banca londinese Barclays, che nell'ultimo trimestre quantifica un calo dello 0,14%. E non si contano più gli istituti che hanno rivisto al ribasso le stime sull'Italia: dall'Ocse all'Fmi, da Bankitalia a Confindustria e Confcommercio, dalle agenzie di rating alle grandi banche commerciali internazionali. Il dato che vede la produzione industriale arretrare dello 0,2% a settembre, e nella stessa misura l'intero terzo trimestre dell'anno, è una conferma che il passaggio dalla stagnazione alla recessione ha tutte le premesse.

Il fatto è che tutti sono d'accordo che stiamo rallentando, ma purtroppo non c'è abbastanza consapevolezza che se entriamo nel 2019 già in retromarcia, sarà poi difficile evitare l'avvitamento recessivo. E poiché per entrare formalmente in recessione occorrono tre trimestri negativi di seguito, ecco che molti hanno cominciato a ipotizzare che a giugno prossimo, tra l'altro quasi in coincidenza con le elezioni europee del 26 maggio, saremo di nuovo in recessione.

Le spie rosse che precedono l'arrivo di una burrasca in arrivo ci sono tutte. Le esportazioni stanno crollando, i consumi interni sono stagnanti, la produttività è ferma da vent'anni. Ma più di ogni altra cosa, è l'elevato grado di incertezza politica a frenare le imprese, bloccando gli investimenti non solo in ragione del peggiorato clima psicologico, ma per effetto del credit crunch strisciante in corso, figlio sia della pesante avversione del governo nei confronti delle banche, ma anche e soprattutto dello spread ormai stabile a 300 punti. Quest'ultimo, infatti, oltre ad esserci già costato un miliardo e mezzo fino a qui (stima Bankitalia) e in ipotesi fino a 20 miliardi di maggiori interessi sul debito nel triennio 2018-2020 (secondo l'Ufficio Parlamentare di Bilancio), è una zavorra micidiale proprio per gli istituti di credito che, pieni di titoli di Stato, rischiano di ritrovarsi bond spazzatura in caso (probabile) di downgrade. E per questo hanno già cominciato a (ri)chiudere i rubinetti del credito alle imprese.

Siamo entrati in una spirale negativa e tira una brutta aria di recessione. Ne saremo colpiti? Impossibile a dirsi con certezza. Ma considerarla un'evenienza possibile e per molti versi probabile, è perfettamente lecito sostenerlo e anzi legittimo se si vuole tentare di bloccarla sul nascere. Come? Non certo con quanto è contenuto nella manovra: con quell'abbondante e maldestro welfare assistenziale e con quel po' di investimenti non ben identificati, si fa deficit senza fare crescita.

Non c'è nulla di keynesiano, nell'accrocchio del governo gialloverde. E per la verità, nessuno si è azzardato a definirla tale: né il presidente Conte, che però l'economia non l'ha mai studiata, né i vicepresidenti Salvini e Di Maio che forse non sanno neppure chi sia John Maynard Keynes, né tantomeno il professor Tria, che sa benissimo che provvedimenti che si illudono di stimolare la crescita attraverso aumenti della spesa pubblica corrente in deficit hanno scarsi effetti sulla crescita.

Anzi, le maggiori uscite e il maggiore debito che derivano dalle misure del governo gialloverde paiono esclusivamente mirate a rafforzare il consenso della coalizione sovranista in vista dei prossimi appuntamenti elettorali. Tuttavia qualcuno, nel governo (il ministro Savona) ma anche a sinistra (Fassina), ha tentato di farci credere che con il reddito di cittadinanza e la cancellazione della Fornero saremmo di fronte ad una sorta di palingenetico New Deal, anche se non si vede nessun novello Franklin Delano Roosevelt all'orizzonte. Gli altri, più prosaicamente, hanno parlato di "rivoluzionario cambiamento". Peccato, invece, che si tratti di volgare continuità con il passato che ci ha portato nel terribile declino in cui siamo sprofondati da oltre un quarto di secolo.

Ecco, la manovra non è da stravolgere perché ce lo impone l'Europa, ma per evitare la recessione e, soprattutto, per cambiare verso alla nostra politica economica e, possibilmente, anche a quella europea.

Se c'è chi, nel governo, tutto questo lo capisce – non lo crediamo, ma alla provvidenza non bisogna mai sbarrare la strada per prevenzione – allora sia conseguente e si dia subito da fare. Se invece, come è più probabile, prevale la somma tra i tanti che non lo capiscono e alcuni che non lo vogliono capire, allora sarà bene che siano gli italiani a suonare la fine della ricreazione.

Il progetto "BRI"

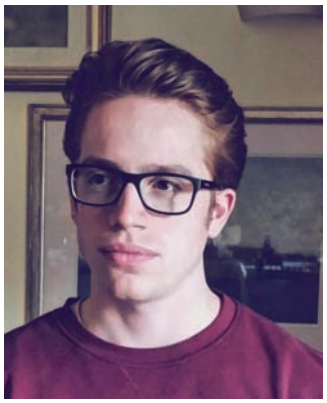
*di Marco Marazzi**

Quando si parla di Belt and Road Initiative ("BRI",conosciuta in Italia anche come "Nuove vie della Seta") bisogna prima cercare di definire che cos'è.
Partiamo prima dal dire cosa non è, forse più semplice: la BRI non è un nuovo piano Marshall.
A parte le dimensioni che nel caso del Piano Marshall a valori correnti sono meno del 5% di quanto previsto dalla BRI, il primo fu dedicato soprattutto alla ricostruzione di un potenziale industriale perso a causa della guerra e durò solo il tempo necessario per rimettere in piedi l'Europa occidentale.
La BRI è invece un piano a lungo termine, circa 20-30 anni, con i contorni poco definiti ma che potrebbe avere un impatto più duraturo. Detto questo, i massicci investimenti infrastrutturali previsti dalla Cina in alcuni paesi asiatici e africani possono avere indirettamente un ruolo di volano per l'industrializzazione delle aree interessate e quindi un piccolo effetto "piano Marshall" per quei paesi.
1.La BRI non è un progetto pensato per generare opportunità economiche e commerciali all'Europa o tantomeno agli USA.
E' un progetto pensato nell'interesse precipuo della Cina.
Le opportunità di carattere commerciale per aziende europee per esempio sono limitate, ma potrebbero aumentare se si negoziassero con la Cina condizioni migliori di accesso ai progetti.
2.La BRI non e' un progetto a carattere militare. Sebbene non si possano negare fini anche di carattere geopolitico (stabilizzare le repubbliche dell'Asia Centrale confinanti con il paese, trovare nuove vie di collegamento con l'Europa che aggirino quelle controllate dagli alleati USA), fino ad ora perlomeno non c'e'alcuna intenzione di affiancare a questa espansione economica una a carattere militare. Quella avviata nel Mar Cinese Meridionale attraverso l'occupazione di isole e isolotti esiste già da tempo ed è slegata dalla BRI.
La BRI quindi, semplicemente, è un progetto di globalizzazione ad impronta cinese, che ufficialmente riguarda più di 70 paesi e comprende i più svariati progetti, non riconducibili all'interno di una sola categoria. Si va dal potenziamento dei collegamenti ferroviari merci tra Cina e Europa (più di 30 città già collegate, con Duisburg e Lodz lato europeo e Chongqing e Chengdu lato cinese snodi principali), all'acquisizione o ampliamento di porti in Asia Meridionale (Pakistan, Sri Lanka) e in Medio Oriente, alla costruzione di centrali elettriche in India, Pakistan e Indonesia. Ma anche la ferrovia Nairobi-Mombasa, un parco industriale ad Abu Dhabi, o l'investimento in un'universita' in Cambogia. La caratteristica comune a questa "avanzata" è il mix di investimento statale e privato: il grosso delle opere sono infatti finanziate dalle tre principali "policy banks" cinesi, che richiedono un "contenuto" minimo cinese nelle forniture che a volte può arrivare al 75-80%. Alle policy banks cinesi si affiancano istituzioni multilaterali come la Asia Infrastructure Investment Bank, di base a Pechino, e banche locali. Lato imprenditoriale, i primi beneficiari del progetto sono quindi ovviamente le aziende cinesi soprattutto a proprietà statale (che comprende sia quelle sotto il controllo del governo centrale che dei governi locali). In secondo luogo, le aziende private cinesi che seguono a ruota gli investimenti statali per sviluppare poi i loro brand nel paese in questione: dalle telecomunicazioni (Huawei, Oppo e Xiaomi in prima linea) all'immobiliare (Country Garden) ai prodotti di consumo. Infine, le aziende locali che entrano in partnership con le aziende cinesi nei vari paesi coinvolti. Solo marginalmente quindi è un progetto che, lato benefici economici diretti, riguarda le aziende europee. Ovviamente, se c'è bisogno di una fornitura di turbine elettriche in Indonesia o di sistemi per la segnaletica ferroviaria in Serbia a fronte di investimenti cinesi legati a BRI è ben possibile che l'occasionale gruppo italiano o francese possano inserirsi come fornitore dell'appaltatore principale o subappaltatore locale.
Ma questo è tutto.
Sono infatti pochissimi gli investimenti relativi alla BRI in Europa: il porto del Pireo, controllato da COSCO, quello di Vado Ligure, la ferrovia Belgrado-Budapest sono esempi di investimenti legati alla strategia BRI in territorio UE. Se si va oltre la UE però l'attivismo cinese è molto più pronunciato per esempio nei Balcani.
Le opportunità per le aziende europee risiedono invece nel prevedibile incremento di commerci tra Cina ed Europa, ma anche tra Cina, Europa e i paesi interessati da quei progetti infrastrutturali che hanno più capacità di fungere da volano economico.
Per esempio, le repubbliche ex sovietiche dell'Asia Centrale oppure l'Asia Meridionale e l'Africa orientale. Il rischio maggiore tuttavia è che la fetta principale della crescita dei commerci bilaterali in questi paesi, oltre quella degli investimenti infrastrutturali, la prendano di nuovo le aziende cinesi. Le statistiche ci indicano che il commercio tra Cina e questi paesi è aumentato significativamente negli ultimi 3-4 anni e che l'Europa nel complesso tiene ancora il passo, ma non si a quanto a lungo.
Se le aziende europee dovessero perdere significativamente quote di mercato in questi paesi, al rischio commerciale si accompagnerebbe anche uno geopolitico, visto che tradizionalmente i paesi europei non hanno una forte presenza militare all'estero che gli consentirebbe di sopperire alla perdita di influenza economico-commerciale. Anche Francia e Regno Unito arrancano da questo punto di vista.
Esistono ovviamente varie opzioni strategiche per l'Europa per assicurare che le opportunità derivanti dalla BRI eguaglino perlomeno i rischi. La UE ha da tempo creato varie piattaforme di dialogo con la Cina, che è l'attore principale nei progetti BRI, inclusa la EU-China Connectivity Platform che coordina i progetti infrastrutturali cinesi in Europa con quelli previsti dai piani TEN-T. La UE sta anche negoziando da tempo un accordo bilaterale sugli investimenti con la Cina che dovrebbe aprire vari settori all'investimento diretto delle aziende europee e preme per l'ingresso della Cina nel Government Procurement Agreement del WTO. In un'azione quasi senza precedenti, inoltre, nel giugno scorso tutti gli ambasciatori europei in Cina (tranne quello ungherese!) hanno espresso in una lettera al governo cinese preoccupazione sulle modalità in cui i progetti BRI sono decisi e assegnati in assenza di trasparenza.
Esistono dei rompiscatole però all'interno dell'UE, ovvero paesi che sono tentati dall'andare "da soli" nei rapporti con la Cina per accaparrarsi promessi investimenti che poi magari fanno fatica a materializzarsi. L'Ungheria in primis e poi anche la Polonia, e in generale i paesi dell'Europa dell'Est. La convinzione di tutti questi paesi è di riuscire a spuntare condizioni migliori o preferenziali nei rapporti con la Cina, anche sui progetti BRI. Convinzione appunto che resta allo stato dei fatti una pia illusione. L'altro interlocutore ovviamente, non fa niente per contraddirla e anzi felicemente accoglie queste "advances" promettendo "trattamento speciale" più o meno a chiunque lo chieda.
Ma c'è di peggio.
Se le recenti dichiarazioni del governo italiano, dal ministro Di Maio al sottosegretario al MISE Geraci su una prossima firma di un MOU con la Cina sono vere, pare che a questi "ribelli" che indeboliscono un fronte negoziale fino a poco tempo fa compatto, si aggiungerà presto anche l'Italia. Sarebbe una mossa strategica azzardata e controproducente.
Spero ancora quindi che il governo italiano rinsavisca e torni ad adottare una strategia coordinata con la UE nei rapporti sulla Cina anche e specialmente sulla BRI.
(Per chi volesse approfondire questi temi, ne parlo a lungo nel mio ultimo libro "Intervista sulla Cina. Come competere con la nuova superpotenza globale" (Gangemi Editori).

**Avvocato, Presidente Easternational*

Sul reddito di cittadinanza

di Alberto Maria Ugolini



Si avvicina sempre di più la fatidica data di probabile, opportuno sottolinearlo, entrata in vigore del Reddito di Cittadinanza.
Doveroso fare qualche precisazione in merito.
In primo luogo, la terminologia può portare a un errata concezione di esso.
Contrariamente a quello che si potrebbe pensare da una prima indagine esclusivamente terminologica, questo reddito non deriva dal semplice fatto di essere cittadino di uno Stato. Esso è profondamente diverso. Prevede, infatti, una serie di clausole. Il sostegno è fortemente condizionato: bisogna rispettare determinati requisiti rispetto al reddito (inferiore ad un certo standard o assente del tutto); occorre seguire corsi di formazione o riqualificazione attraverso apposite agenzie; impegnarsi in un dato numero di ore di lavoro gratuito per la collettività; occorre accettare almeno una delle tre offerte di lavoro che i centri per l'impiego sottopongono al beneficiario del reddito entro i tre anni in cui si può beneficiarne.
Il non rispettare uno di questi requisiti comporta l'esclusione dal programma e la perdita del beneficio stesso.
Doveroso anche precisare che questo tipo di programma esiste già. Si chiama REIS, Reddito d'Inclusione Sociale. Il Reddito di Cittadinanza proposto da 5Stelle e Lega si differenzia per la quantità di budget stanziato a supporto dell'iniziativa: 2 miliardi contro gli ipotetici 17 della nuova proposta. E per quanto esso sia un significativo incremento, e per quanto assurdo possa sembrare, l'idea di fondo è analoga a quella dei precedenti esecutivi PD.
La nuova iniziativa si trascina alcune problematiche legate all'attuazione delle proposte precedenti. In particolare: non si definisce un vero e proprio intervento sulla effettiva povertà, poiché non si pone una reale risposta alla mancanza di capitale umano; non vi è una vera e propria creazione di nuovi posti di lavoro.
Inoltre, si implica l'accettazione pedissequa dei posti di lavoro proposti dai centri per l'impiego, ma manca un discriminante criterio che permetta di decidere cosa rende quel lavoro più idoneo a qualcuno piuttosto che a qualcun altro. Infine, nel momento in cui si comincia a lavorare, si perde il beneficio. Ciò porta alla tassazione maggiore del nuovo reddito.
E ciò potrebbe irrimediabilmente portare a un deficit di ricerca del lavoro stesso.
Si pone infine la tematica economica in sé, ben più semplice delle altre.
Può un paese pesantemente indebitato permettersi una manovra simile? Bisogna vedere.
Ora sarebbe ingiusto attribuire al nuovo esecutivo le responsabilità delle diffidenze e degli eventuali difetti di questa manovra, in quanto essa è antecedente e già portatrice di queste problematiche.
Si pone pertanto un duplice interrogativo. Questa manovra è giusta o no? Dal punto di vista del dibattimento dottrinale e morale, è difficile determinarlo. E' sacrosanto aiutare chi è in difficoltà, doveroso, e le potenzialità della manovra sembrano realmente concrete.
Ma è il contesto storico e sociale del paese a preoccupare. Ci si può davvero permettere in un momento di così forte indebitamento uno sforzo simile? Ci si può permettere un provvedimento di questa portata in un momento di forte carenza di coscienza civile e "voglia di fare" nell'italiano medio? Sarà una risposta adeguata? E vi sarà a sua volta una risposta adeguata da parte dei cittadini? O verrà considerata una nuova scappatoia?
Difficile dirlo prima, facile potrebbe essere dirlo dopo. Ma a che prezzo?
Per adesso, ancora nel limbo pre-Finanziaria, ognuno è libero di seguire la propria moralità. Poi, come sempre, saranno i numeri a parlare. E se porterà un esito positivo, ben venga!
E qui si pone l'ultimo interrogativo. Può davvero questo governo del cambiamento, che di cambiamento ha avuto poco o niente fino adesso, portare a compimento questa idea? Renderla davvero attuabile?
Trasmetterla in maniera sana ed opportuna per evitare un suo dilagante sfruttamento truffaldino?
Dubbio più che lecito, almeno a mio parere, considerando la tendenza più al parlare che all'agire. Ai vari dietrofront. Ai rigetti di proposte parlamentari per partito preso unicamente poiché non proposte da loro o leggermente divergenti dalla loro ideologia di base (e questa no?).
Al propugnare il cambiamento e alla conseguente astensione alla votazione in camere per un'altra proposta che, almeno sulla carta, avrebbe dovuto mettere tutti d'accordo (senza fare nomi).
Nell'attesa, parlando a nome degli scettici, sento di poter dire con tutto il cuore che speriamo di essere smentiti. Attendiamo la ragione dei numeri.

E' sacrosanto aiutare chi è in difficoltà. Ma è il contesto storico e sociale del Paese a preoccupare. Ci si può permettere un provvedimento di questa portata in un momento di forte carenza di coscienza civile e "voglia di fare" nell'italiano medio? Può davvero il governo del cambiamento, che di cambiamento ha avuto poco e niente fino adesso, portarlo a termine? Attendiamo la ragione dei numeri.

Verso le Amministrative

Serve più coraggio per poter vincere

di Maurizio Ravegnani

Il tempo incomincia a stringere, ma l'orizzonte è ancora fosco e nuvole coprono alla vista il sereno che, prima o poi arriverà. Il 26 maggio incombe, ma tutti se la prendono comoda. Sette mesi sono lunghi ma sono anche brevi. Saranno senz'altro lunghi per il Paese, in presa a convulsioni, per mano di un governo che alza sempre di più i toni dello scontro politico fra i suoi due "contrattisti", come a dire: qui ci siamo solo noi. Spread, Europa, occupazione, economia sono affari solo nostri.

E d'altronde chi c'è, se non loro? Chi? Forza Italia?

Con Berlusconi che tira solo a rompere il governo per portarsi a casa la Lega, che poi lo soffocherà in un abbraccio mortale? Chi? Il PD stretto nella sua stessa morsa tra coordinatori prima, poi segretari ed ex segretari, fra congressi e primarie di cui si cercano contendenti?

Quali altre forze democratiche e liberali sono in campo in quest'Italia per dar voce ai cittadini seri, onesti, lavoratori quando il vento che soffia, e forte, qui come in Europa e nel mondo è quello delle democrazie illiberali o democrazie senza diritti o del liberalismo antidemocratico, o diritti senza democrazia.

Populismo e sovranismo sono la risposta di oggi alle mancate risposte di ieri da parte di chi governava o governa ancora. Da Trump a Bolsonaro, da Putin a Orban a Le Pen stiamo vivendo una stagione che sembra aver dimenticato gli orrori di un passato assai vicino, quando l'incapacità delle forze democratiche e liberali di opporsi a ciò che stava avvenendo lasciò libero spazio a quelle che sarebbero divenute le tragedie del XX secolo. La storia non si ripete, ma trova tante occasioni per riproporre situazioni simili e punti in comune. Cambiano gli attori e i mezzi, ma lo spartito resta. E la storia è fatta di corsi e ricorsi e di cicli che si esauriscono dopo aver toccato il loro apice. Dagli Assiri agli Egizi, dai Greci ai Romani, dalla Spagna all'Inghilterra o dall'URSS per venire ai tempi nostri. Cicli lunghi o brevi, tutto si frantuma per poi ricomporsi con altre modalità.

Anche nella nostra città, dopo cinquant'anni di guida o predominio della sinistra, si parla di probabilità che ciò possa finire. Cesena ora è detta "contendibile" da parte di altre forze, nuove nella geografia politica e che da tanti sono viste come un repulisti del vecchio sistema, un rompere le incro-stazioni, i poteri e dare voce ai bisogni e alle necessità di oggi, certamente diversi da quelli del 1970.

Ma siamo sicuri che sia così? La democrazia e la partecipazione mi sembra che vengano considerate diversamente. Quando la democrazia è affidata al web e alle società che lo gestiscono, quando i parlamentari possono essere estratti a sorte, quando a parole come tolleranza, solidarietà, redistribuzione della ricchezza, si sostituiscono intolleranza, esclusione, assistenzialismo, bisogna essere molto prudenti. Si sta cercando di sgretolare il sistema democratico. La luce si sta facendo fioca.

Sì, è certo che c'è più bisogno di sicurezza, ma questa come la facciamo? Armando i cittadini o con una giustizia veloce e con una sicurezza della pena? Non siamo cowboy e non lo vogliamo neanche diventare.

Sì, è certo che c'è più bisogno di occupazione e quindi di risorse per le famiglie, ma questa come la facciamo? Creando più possibilità di lavoro e distribuendo la ricchezza o dando solo più assistenzialismo?

Sì, è certo che c'è più bisogno di una nuova Europa, ma questa come la facciamo? Con i sovranismi nazionali o togliendo burocrazia, apparati, sovrastrutture?

E allora, tornando alle nostre elezioni cittadine, quali sono le proposte che le forze politiche in campo portano all'attenzione dei cittadini? Ancora non le conosciamo.

Di programmi da parte dei due "contrattisti" di governo, qui avversari, non se ne vedono. Da parte del PD neppure, da parte di altri ci si riunisce in tavoli mal partiti, sghembi o zoppi, ognuno prepara le sue "armi segrete", ognuno bada al proprio orticello, anche il M5S sembra spaccarsi in due e la Lega vuol mettere pure qui, dopo Forlì, il cappello su Forza Italia. Insomma, un terno al lotto.

Perché quel che conta oggi è il candidato Sindaco, la sua presa elettorale, il suo appeal, per usare un termine di moda, i suoi modi, la sua comunicativa, come si diceva in italiano una volta. I programmi vengono dopo. Non essendoci più gli ideali e i valori, e quindi i Partiti, ci sono gli uomini. Quest'idea dell'uomo solo al comando, che oggi con Salvini tocca punti molto alti e che ha "dei babbi" come Berlusconi e Renzi (che oggi ci fanno sorridere), agli italiani in fondo è sempre un po' piaciuta. I successi elettorali di Berlusconi prima e Renzi poi lo dimostrano, con la differenza che Berlusconi è sempre lì perché "l'Azienda" è la sua. N o n voglio scomodare altri uomini soli, non è né tempo né luogo, ma il vento cambia spesso direzione e quando cambia non lascia molto scampo.

In questo mutamento di scenari politici e delle forme e modi di far politica, si è passato dai discorsi ai tweet, dal confronto allo scontro, dalla passione al tifo, dallo scontro politico a quello personale. Ieri leader politici, oggi uomini duri e decisi. Un po' di scivolamento di qualità c'è stato, ammettiamolo, ma mai e poi mai la democrazia e la partecipazione possono essere messe in gioco.

Ideali, principi, valori come libertà, diritti, democrazia, tolleranza, giustizia sono indisponibili, mai negoziabili, e da questi non si può prescindere.

Bene, allora perché non creare una lista civica in cui questi siano i valori fondanti sulla base dei quali si erige un programma, un progetto per la città tenendo ben presente le necessità di oggi per il suo sviluppo e la sua sicurezza. Lo spartiacque deve essere rappresentato dalla condivisione dei valori fondanti, non voglio dire di arrivare ad un C.L.N., con tutta la differenza che si impone e senza paragoni di sorta, ma tanto per capire che c'è necessità di unire e non di frammentare per arginare uno scivolamento che può diventare inarrestabile.

Quando nazionalismo, sovranismo, populismo sono parole troppo ricorrenti e i "me ne frego" appaiono sempre più spesso, beh! un po' di preoccupazione bisogna averla. Per la Città, per il Paese.

Non è una cosa che si improvvisa, serve coraggio e determinazione, unità di intenti, ecco perché non si può perdere tempo. Non opera di trasformismo o di sommatorie, con uno che guida e i cespugli, come li chiamava D'Alema (ora pure lui cespuglio), al seguito. Serve un atto di grande responsabilità perché il momento è decisivo. Altrimenti si sarà condannati all'ininfluenza e all'irrilevanza.

→

Turismo

Necessaria una svolta

di Antonio Guarini

L'estate sta finendo.
Uno dei tormentoni dell'estate di maggiore successo, ma per chi vive l'estate come un momento di intenso lavoro, diventa anche l'occasione per stilare qualche bilancio sul periodo appena trascorso.
Credo che, come considerazione generale al di là dei casi particolari, si possa affermare che mai come quest'anno abbiamo assistito ad una profonda modificazione delle abitudini e delle richieste dei clienti.
Di ciò non bisogna stupirsi. Il turismo non è altro che una delle manifestazioni più tipiche dell'agire umano, ed ogni profonda modificazione del tessuto sociale che sta intorno a noi, ha nelle modalità di esercitare il turismo una sua forte influenza.
Il cliente fino a pochi anni fa che frequentava la riviera romagnola, semplicemente, non c'è più.
La drastica scomparsa della cosiddetta classe media, un progressivo aumento delle capacità di disintermediazione della scelta turistica, le innumerevoli opportunità di conoscenza delle offerte dovute agli strumenti informatici e di device personale, l'abbattimento straordinario dei costi di viaggio, sono solo alcuni degli elementi che hanno profondamente modificato la richiesta di vacanza.
L'operatore turistico, ed in particolare quello alberghiero, come ogni altro imprenditore peraltro, vince la sfida dei cambiamenti solo se è in grado di modificare la propria essenza per stare al passo con i tempi nuovi e, se possibile, anticipa le tendenze e le indirizza.
L'immobilismo, tanto caro a molti, non solo non paga, ma è ormai foriero di sventure che trasformano strutture di pluriennale successo in lande desolate, in pochissimo tempo.
Il cliente ormai non basa la propria scelta soltanto sugli elementi tradizionale delle ricettività, su cui, francamente, questo territorio ha molto da insegnare a chiunque. Ma effettua le sue scelte basate sulla comparazione sulla base di nuovi criteri di rapporto qualità/prezzo che coinvolgono la struttura ricettiva, il territorio, le offerte collaterali.
Su questo le pubbliche amministrazioni, sempre lente a recepire i cambiamenti ben di più che la parte imprenditoriale, devono capire che solo costruendo un pacchetto di offerte del territorio il più possibile qualificato e vasto, possono vincere la sfida di territori nuovi, anche extra europei.
Ma anche gli operatori turistici devono fare la loro parte. Troppi alberghi che non hanno rinnovato la struttura alberghiera.
Troppi coloro che ancora oggi si limitano al pernottamento/pranzo come offerta turistica.
Il cliente vuole varietà, salute, benessere.
Escursioni, esperienze, mobilità elettrica e sostenibile, radicamento alle migliori tradizioni ed innovazioni di prodotti a disposizione, questo il mix che può fare in modo di attrarre turismo qualificato, spesso straniero, attento all'ambiente ed affascinato dall'italian style.
Ed anche le associazioni di categoria del turismo, devono procedere su questa strada ed essere elemento trainante per il sistema.

Continua da pag. 14

Verso le Amministrative

Serve più coraggio per poter vincere

Se si avrà la forza e la capacità di far comprendere ai cittadini-elettori che non è solo opera di facciata, ma ci sono idee e progetti, si potrà competere. Se invece ognuno per sé o addirittura, come a Trento in cui, ad esempio, la cosiddetta sinistra si è spaccata in tre, allora non vedo molte speranze. Saccenza, autoreferenzialità, autoconsiderazione, celebrazioni dei fasti e delle forze di un tempo non aiutano a comprendere il presente, ma divengono una zavorra da cui occorre liberarsi in fretta, se non vogliamo essere travolti.
Partiti, Associazioni, Movimenti, forze economiche e sociali che si rifanno ai principi di cui dicevo sopra non possono rimanere inerti o alla finestra o frammentati.
Forze e intelligenze della Città devono dare vita a una volontà comune lasciando da parte egoismi partitici e personali, pregiudizi, vecchi rancori di un tempo che fu, in nome di quel bene comune, di quel senso civico, di quell'interesse pubblico di cui, mi sembra, stiamo perdendo tracce e memoria, dietro a sovranismi e populismi, redditi di cittadinanza, flat-tax e no TAV.
Il lavoro, la sicurezza, la casa, le infrastrutture, la sanità e il sociale, la cultura e lo sport, l'istruzione e la formazione sono aspetti che vanno affrontati perché la nostra città ce li chiede. E vanno totalmente reimpostati, con una lettura a tutto tondo e non più di parte.
Servono discontinuità e altre forze umane. Ognuno è figlio del suo tempo.
Sta a noi far recuperare il senso civico alla nostra comunità con azioni e comportamenti.
Non serve demagogia, né inventarsi dei nemici. Occorre senso del dovere e capacità di riconoscere che Cesena ha ora bisogno di ripartire, dopo tantissime cose buone realizzate e tante altre no. Un'unica persona, al momento, si è fatta avanti, e già da un po' di tempo, dichiarandosi disponibile ad allargare orizzonti e rompere barriere e steccati. Poi molto silenzio. In attesa. Potrebbe essere questa un'occasione per dimostrare che l'aria è cambiata, che si lavora su un progetto ampio e che serve la disponibilità, l'intelligenza, la forza di tutti, ognuno per la sua, senza pesature da far valere. E senza tante primarie o invenzioni del genere, ma con una disponibilità piena.
Un progetto ambizioso e difficile per cui occorre ritrovare coraggio, forza e voglia di cambiamento, unitamente ad un programma in risposta alle esigenze, bisogni e sogni di oggi. Solo così il cittadino potrà ritrovare fiducia nella politica intesa non solo come scontro e lotta, ma come mezzo per il bene e l'interesse comune. Cerchiamo di voltare pagina.

Turismo

Qualche dubbio su Cesena città turistica

*di Pier Luigi Bazzocchi**

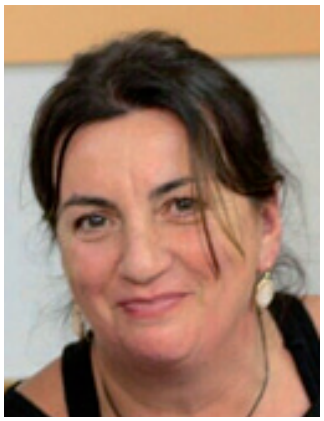
Tempo fa si erano diffuse due "verità" giudicate incontestabili e in qualche modo interdipendenti e cioè che Cesena fosse diventata una piccola Atene (immagino quella antica dei grandi filosofi, poeti, tragici e commediografi) e, più tardi, che avesse, anche per questo, tutto quanto serviva per diventare una città turistica e che lo sarebbe diventata presto.
Ricordo anche che a questa ultima affermazione se ne aggiungeva una seconda e cioè che una città diventata turistica sarebbe stata una città più bella e, soprattutto, più vivibile anche per i suoi abitanti. Nessuna delle affermazioni si è rivelata, nel tempo, così incontestabile. Cesena non era e non è mai stata una piccola Atene cioè un luogo dove si crea e si respira cultura, almeno non più di tante altre città ma questo è un argomento complesso e da riservare ad una specifica altra occasione. Cesena non è neppure diventata una città turistica e, probabilmente, neppure lo vuole diventare: lo dovrebbe volere la sua politica con programmi di lungo respiro, la sua imprenditoria con un convinto coinvolgimento e i suoi cittadini, con la consapevolezza e la gioia dell'ac-coglienza. Per diventare centro di valore turistico è necessario innanzitutto avere un prodotto adeguato da offrire sul mercato e, apparentemente, Cesena lo possiede. Se escludiamo Ravenna, la Biblioteca è l'unico sito Unesco insieme al tempio pure Malatestiano di Rimini, dell'intera Romagna. la Rocca, l'intero centro storico, non pochi edifici religiosi, i musei archeologico e Musicalia e altro ancora formano un'offerta di turismo culturale di grande interesse. Ma tutto questo tesoro per diventare offerta turistica si deve "offrire" con una possibilità di visita confortevole, in giorni e orari certi e con un adeguato accompagnamento che abbia ben presente che il turista non è un meticoloso e appassionato studioso ma una persona che soprattutto cerca emozioni. Quante delle eccellenze turistico/culturali di Cesena rispondono a questi requisiti in modo da rendere interessante e "piena" una sosta di almeno un fine settimana nella nostra città? "Turista" infatti è solo chi in un luogo pernotta almeno una notte. Certo a completare l'offerta e quindi a rendere appetibile e "pieno" un soggiorno "turistico", nel territorio cesenate esistono, poco distanti, altri comuni che vantano eccellenze turistiche ma la percezione è quella di situazioni del tutto locali che non riescano a fare rete neppure a livello comprensoriale. E qui dovrebbe entrare in campo la politica ma quando lo fa spesso (non sempre) combina guai. E' impressionante il moltiplicarsi di presunte offerte turistiche. Ogni Comune propone la sua con orgogliosa autarchia o in ristretta compagnia. Quando si cerca di dare un significato turistico alla parola Romagna lo si limita con qualche specificazione: c'è la Romagna toscana, quella di mare, di pianura, di collina e di montagna, delle terme, dei castelli, quella in bici, quella a piedi, a cavallo e via in un elenco infinito di muri invalicabili fatti di loghi, slogan e offerte spesso incomprensibili per un turista che neppure sa dove sia la Romagna. La visita turistica di un luogo poi non prescinde mai dalla scoperta e sperimentazione delle sue tipicità da quelle agroalimentari a quelle artigianali. Quante occasioni offre Cesena per gustare prodotti tipici o per una ristorazione veloce ma di qualità anche nei giorni festivi che sono i più "turistici". Come viene intercettato il desiderio di acquistare i migliori e più significativi prodotti tipici del nostro territorio? Nei giorni festivi esistono possibilità di acquisto di tele stampate o di prodotti alimentari ed enologici o semplici gadget (per citare le richieste più comuni da parte dei turisti)? E i cittadini? Accetterebbero, per fare un esempio, che sia data priorità alla manutenzione di strade percorse dai cicloturisti rispetto a quelle delle quali si servono loro quotidianamente. Che gradimento hanno presso i cittadini aree storiche a traffico limitato o del tutto pedonali indispensabili in una città turistica o eventuali aree di sosta per pullman che toglierebbe spazio a stalli per le automobili?
A Cesena esistono parcheggi scambiatori ma la frequenza festiva, se non è cambiata, non è certo adeguata ad un utilizzo turistico soprattutto per gruppi numerosi. Che penserebbe il cittadino dell'aumento della frequenza festiva a scapito, temo inevitabile per i costi, della riduzione di quella di altri giorni della settimana? Che dire dei sentieri meravigliosi del nostro Appennino spesso impercorribili per lo stato del terreno quasi sempre utilizzato anche per il pascolo, il taglio del bosco ma anche per la pratica di sport motociclistici? Mi rifiuto di pensare che non esista una gestione dei sentieri che possa fare convivere serenamente queste diverse funzioni. L'acronimo IAT significa informazione e accoglienza turistica, a Cesena credo funzioni a dovere (da residente è evidente che mi interessa poco frequentarlo) ma quante delle informazioni di rilevanza turistica sul territorio cesenate confluiscono allo IAT e danno modo allo stesso di proporre programmi per la permanenza di più giorni accogliendo così nel migliore dei modi il turista? Le strutture ricettive sono quasi assenti dal centro storico e quelle esistenti non praticano condizioni di favore per il mercato turistico *in coming* come sconti nel fine settimana quando sono praticamente quasi vuoti come accade in moltissime città d'arte italiane e straniere (se si escludono poche grandi metropoli di notevole interesse turistico internazionale). Sono rimasto entusiasta della campagna nazionale di comunicazione portata avanti da Orogel in favore di alcuni eventi culturali ma di interesse anche turistico che si sono svolti nel nostro territorio ma è stato un, lodevole, caso isolato.
Abbiamo aziende che si pubblicizzano nella fascia oraria più importante della prima rete RAI ma mai che qualcosa in quei pur pochi minuti faccia riferimento al territorio e questo neppure sui contenitori di prodotti di imprese locali che sono esposti in tutti i supermercati italiana e in gran parte di quelli europei. E che dire degli autotreni che a centinaia percorrono le più importanti strade del nostro paese e del nostro continente. Che formidabile vetrina potrebbero essere un logo o un'immagine sulle fiancate di ciascun autotreno!
In conclusione: certo Cesena e il cesenate insieme però a tutta la Romagna, potrebbero essere, come peraltro racconta bene la nuova legge regionale, una grande meta turistica (oltre a quella consolidata del mare) ma il racconto non basta se la politica locale, quanto più possibile compatta, i cittadini e l'imprenditoria non la sentono come una scelta prioritaria condivisa.
Al momento ci sono soprattutto slogan, loghi, acronimi, sagre, offerte per un turismo mordi e fuggi che porta più danno che ricchezza e che non renderanno nè più bello nè meglio vivibile la nostra città e il suo territorio.

**Consulente per progetti di valorizzazione territoriale e turistica*

Verso le Amministrative

Evitare l'inganno del va tutto bene

di Elena Baredi



Non sarò originale, ma voglio iniziare così- proprio così- dal titolo della prestigiosa rivista che mi ospita.
Servirebbe, in generale per la politica tutta, per la Sinistra nello specifico, e anche nella nostra città una iniezione, una spinta di energia nuova, di energie nuove, per l'appunto.
Una energia che si manifesta come volontà e capacità di agire, di mettersi all'opera, al lavoro.
Una energia feconda, ferace, capace di produrre frutti.
Il campo che mi interessa, quello della sinistra, sembra oggi una massa scaricata, un pensiero inutile, un campo abbandonato perché improduttivo, cioè senza energia.
Ma so che di una sinistra dell'uguaglianza, della libertà, dei diritti, del lavoro, della lotta allo sfruttamento, dell'ambiente, del riscatto, della dignità, delle persone, della democrazia, della Costituzione, della pace, della fratellanza, della legalità, della lotta alle mafie, del primato della politica sui mercati, dei beni pubblici, del ruolo dello Stato in economia, di una nuova idea di Europa, delle nuove generazioni, del femminismo, ecco di questa roba qui c'è bisogno come il pane.
C'è bisogno perché oggi il Paese si è incattivito, perché si respira un'aria razzista e le persone vivono sempre più come tanti singoli soli senza contenitori politici collettivi che ne rappresentino né diritti né doveri. E' evidente come oggi il sistema capitalistico occidentale non abbia semplicemente battuto il movimento operaio e le sue organizzazioni. Esso ha vinto trasformando le parole d'ordine, il senso, la carta d'identità delle culture politiche socialiste, socialdemocratiche, riformiste.
La sinistra italiana, nelle sue diverse articolazioni, è malata, al punto più basso della propria storia, in termini di forza organizzativa, di capacità di consenso, di capacità di egemonia sul terreno della cultura e dei valori. Lo è per un incrocio preciso di fattori il primo dei quali riguarda l'identità.
Abbiamo perso perché la sinistra ha perduto progressivamente la propria autonomia culturale. Abbiamo assunto, in un processo lento ma inesorabile, il punto di vista dell'avversario. La sconfitta nasce lì. Nel non avere saputo contrastare l'affermazione nel senso comune di un principio di presunta razionalità che associava alla modernità e all'innovazione quelle politiche invece così ferocemente connotate dal punto di vista di classe: la frammentazione del ciclo produttivo, la flessibilizzazione del mercato del lavoro, la individualizzazione del rapporto di lavoro, la privatizzazione degli assi strategici dello Stato e dei servizi essenziali.
Ci tengo ad esplicitarlo: il problema non è Renzi perché Renzi non è un meteorite giunto dal nulla a distruggere un ecosistema integro. Renzi è il frutto, certamente il più avvelenato, di una storia lunga, che passo dopo passo ha ceduto, perso, interiorizzato il punto di vista dell'avversario.
In tutti questi anni ha resistito di fianco a questo smottamento una sinistra coerente e inflessibile ma anch'essa malata. Infettata dall'antico virus dell'isolazionismo, e dell'identitarismo fine a se stesso, disancorata da veri rapporti di massa, disinteressata al consenso e alla trasformazione attraverso il governo. Per questo oggi la sinistra italiana è al punto in cui è ed è apparentemente priva di qualsiasi elemento fecondo di potenziale ripartenza.
Perché hanno perso i moderati e i radicali, insieme, specularmente.
Allora la domanda è: c'è un futuro per la sinistra politica in questo Paese? Io penso di sì. A partire dai municipi, dalle comunità locali. A partire dalla nostra città con la consapevolezza che la sinistra oggi è quella che vive sui territori e nei luoghi di lotta e cultura animata da studenti, giovani precari, associazioni legate alle vertenze locali, anziani che si dedicano a costruire un futuro migliore per i propri nipoti e figli, lavoratori e disoccupati che non si arrendono allo status quo.
Abbiamo assistito negli ultimi cinque anni di governo monocolore pd ad un arroccamento, ad una chiusura dei rapporti di confronto e di dibattito sia con le forze politiche che con quelle economiche e sociali.
L'abolizione dei quartieri elettivi fino all'uso da spot pubblicitario di Carta Bianca sono alcuni degli esempi di come si sia consumato il rapporto dialettico tra la città e il suo Governo.
Di come esso sia stanco, rituale e poco illuminante.
Chi si appresta a candidarsi al governo di Cesena nelle elezioni del Maggio prossimo deve aver prima di tutto ben chiaro che c'è da ricostruire un legame di fiducia, quasi sentimentale con la città.
E che questo sforzo di ricucire i fili lo deve fare prima di tutto la politica.
Per questo penso non si debba scivolare nell'inganno dell'aggiustamento e di qualche toppa da mettere qua e là: è soprattutto nei momenti di crisi e difficoltà economica (ancora tutta da superare) e sociale che occorre il coraggio di un agire nuovo, il coraggio di un pensiero differente.
Occorre prima di tutto avvertire la necessità di scegliere la direzione precisa verso la quale muoversi. Governare non può significare andar pur d'andare, orientando magari di volta in volta la rotta. Questa è la politica, a questo essa serve.
E lo si deve fare sapendo ed essendo in grado di coinvolgere tutti, tutte le parti migliori della città. Nessuno escluso.
Faccio solo un esempio.
Io penso che la rotta da scegliere debba essere quella che orienta l'impegno verso la lotta alla povertà e all'impoverimento, verso chi fa fatica.
Perché qualcuno è stato abbandonato, non ce l'ha fatta in questi anni, anche qui, anche da noi.
La Sinistra che governa una città fa di questa battaglia la sua priorità, semplicemente perché sinistra è ancora, per far sintesi, uguaglianza.
Scegliere "lo sguardo degli ultimi", assumerlo per meglio decifrare e anche un po' ricostruire lo sguardo di una intera comunità, non significa rinchiudersi in un ruolo di testimonianza, ma proiettare il proprio impegno per una migliore prospettiva di tutti e di tutte. Per meglio assolvere a questo impegno occorre mettersi a confronto, apparecchiare bene il tavolo della discussione coinvolgendo per prime le forze economiche migliori della città. Nessuna esclusa.
E questo lavoro – certamente faticoso – di paziente tessitura dei rapporti significa prima di tutto alimentare il senso di corresponsabilità.
In questa nostra città abbiamo sperimentato negli anni buone pratiche. Tuttavia esse non bastano più, risultano insufficienti.
Potrei proseguire l'elenco dei temi sui quali occorre cambiare visione, cercarne una diversa, sperimentare nuove possibilità.
Attorno all'urbanistica, (con particolare riferimento ai quartieri Novello ed Europa), per esempio, attorno all'ambiente e al lavoro. Sarebbe troppo facile per me mettere in elenco anche il tema della cultura.
Quel che penso, in sintesi, è che se le forze politiche che si richiamano ai valori della uguaglianza, della libertà, dei diritti civili vogliono davvero proporsi per il governo della città non possono correre il rischio di cadere nell'inganno dell'aggiustamento qua e là, del tanto in fondo va tutto bene.

Verso le Amministrative

Fare politica per togliere il freno a mano

di Luigi Di Placido

Ho sempre più la sensazione che Cesena possa essere paragonata a una bella macchina che ha il freno a mano perennemente tirato, e che per questo motivo rischia seriamente di "grippare".
Questa sensazione nasce dal vedere tante potenzialità sprecate, tante risorse inespresse, tante energie inutilizzate, delle quali la nostra città è piena. E allora mi dico che il cardine di un progetto che abbia a cuore il futuro di Cesena sono le persone.
Le persone e le loro capacità, i loro valori, i loro bisogni, le loro sicurezze.
Un progetto di questo tipo è forte perché parla di una città che è capace di ascoltare, di interpretare, di proteggere, di valorizzare.
E' incredibile come sia possibile racchiudere tante cose in pochi concetti, ma il difficile viene quando bisogna tradurli in azioni concrete. Ovvero fare politica.
Ecco quale deve essere la responsabilità che deve prendersi chi vuole candidarsi credibilmente a guidare la città dal Maggio prossimo!
Ascoltare, interpretare, proteggere, valorizzare: a ben vedere, è praticamente già un programma elettorale.
Ascoltare. Vuole dire chiudere con gli anni della sordità, dell'autoreferenzialità, delle carte più o meno bianche praticamente decise a tavolino. Ma come è possibile che una città possa dare il meglio di sé, se la critica non è tollerata, e si compilano in continuazione liste di buoni e cattivi?
Per ascoltare bisogna mettersi nella posizione giusta. E la posizione migliore è quella che fa della trasparenza e della snellezza un principio fondamentale: in una "casa di vetro" è tutto più semplice.
Interpretare. Strettamente legato all'ascolto: solo se sai ascoltare sai interpretare. Diversamente te la suoni e te la canti.
Un esempio illuminante è il nuovo Piano Regolatore che bisognerà redigere, dopo anni di varianti e variantine, spesso senza una logica d'insieme: o si è in grado di immaginare la Cesena dei prossimi 10/15 anni, oppure si rischia di fare gli interessi di qualcuno e non della città. Quali vocazioni vanno sostenute? Quali vanno scoperte? Come vanno proseguiti i grandi progetti non ancora terminati? Seguire la tendenza di prediligere il riutilizzo dell'esistente rispetto al consumo di nuovo suolo (che comunque non vedo come una dogma assoluto), significa avere ancora maggiore fantasia e visione, e non il contrario.
Proteggere. Perché uno dei temi più importanti da affrontare è la perdita di sicurezze, declinate al plurale perché sono molteplici e variegate.
C'è una sicurezza personale, messa a dura prova da un aumento evidente della criminalità, anche in un territorio come il nostro che mai prima d'ora era stato così sotto attacco.
E anni passati a minimizzare il problema e a bollare come demagoghi e allarmisti chi lo sollevava, non ha fatto bene alla sua soluzione, anzi.
Si è parlato sempre solo di soluzioni parziali e poco incisive (perché quelle veramente incisive avrebbero evidenziato l'errore di sottovalutazione commesso), forse per paura di fare la parte degli "sceriffi", ignorando che, ad esempio, coinvolgere maggiormente la Polizia Municipale nelle azioni di contrasto al degrado e alla criminalità è ormai inevitabile, e che il numero di milioni spesi per le telecamere non rende automaticamente la città più sicura.
C'è poi una sicurezza sul futuro, che riguarda soprattutto i giovani, e di conseguenza il mondo della formazione e del lavoro, sulla quale non è vero che un Comune non possa fare nulla.
Uno snellimento dei processi burocratici, una tassazione equa, un atteggiamento favorevole all'insediamento di nuove imprese sono leve importanti che possono essere mosse. Perché il lavoro si crea favorendo chi lo crea.
In un territorio ricco di imprese come il nostro, un nuovo e moderno "patto sociale" tra Comune, imprese, associazioni e sindacati potrebbe dare risultati eccezionali.
A questo proposito, mi piace riprendere alcune proposte di Stefano Bernacci della Confartigianato che meritano di essere approfondite: un Politecnico della Romagna, una clinica universitaria, un nuovo ruolo di Serinar e Romagna Tech. Tutte idee che si possono concretizzare solo con un impegno forte e coeso della politica locale di fronte agli altri interlocutori istituzionali.
E, infine, c'è una sicurezza sociale che è probabilmente l'emergenza maggiore, perché è quella che di più incide sulla vita quotidiana.
In una situazione di crescente disagio sociale, nella quale non è più praticabile l'assistenzialismo acchiappavoti, il vero antidoto è una nuova idea di welfare che favorisca il proliferare di un sistema integrato, in cui crescano sempre più anche esperienze di welfare aziendale. Tali servizi complementari e integrativi potranno rendere Cesena una città più attrattiva per nuovi cervelli e nuove competenze, attratti da una qualità della vita più alta che altrove.
E poi un grande impegno sulla sanità, dal momento che è giusto parlare del nuovo ospedale, ma prima sarebbe il caso di definire bene le esigenze del nostro territorio, perché i contenitori vengono dopo i contenuti.
Valorizzare. Mi soccorre la metafora del freno a mano tirato: ma quante potenzialità ha la nostra Cesena, e quanto poco sono state ascoltate e favorite?
Come è possibile essere ciechi e sordi di fronte ai segnali che arrivano, ai quali basterebbe solo rispondere con un gesto di attenzione?
Questo è quello che è veramente mancato in questi anni: le occasioni di sviluppo, che non cadono dal cielo, ma vanno costruite con tenacia e metodo.
Penso all'innovazione, penso alle tante esperienze del sociale, penso alle immense potenzialità della cultura e del turismo, penso alle professionalità di altissimo livello, penso all'agricoltura che non dobbiamo considerare una vocazione ormai persa.
Cesena deve candidarsi ad essere protagonista del rilancio di politiche di area vasta romagnola, e per farlo si deve sedere al tavolo da una posizione di forza, che le deriverà dal poter dimostrare la qualità del suo contributo. Ecco, questo credo dovrebbe essere il nuovo inizio di Cesena.
Un inizio che faccia entrare aria fresca. E, soprattutto, che tolga il freno a mano.

Assetti istituzionali

Un antidoto alla burocrazia

di Francesco Beccari

Non molti sanno che il termine burocrazia significa letteralmente "dominio dell'ufficio" oppure "potere della scrivania", in quanto mette insieme il termine greco "kratos" (dominio, potere) e quello francese di "bureau" (ufficio, scrivania). Con il termine burocrazia quindi si intendeva sottolineare il crescente potere dei funzionari pubblici nel governare i processi pubblici (e che avevano il massimo riverbero, in senso negativo, nei rapporti tra cittadini ed imprese) cui non corrispondeva però una pari efficienza.

Si ha burocrazia quindi quando un processo autorizzativo (pensiamo alla richiesta di costruire casa o al permesso per poter aprire una attività produttiva) presenta troppi livelli di giudizio (emblema della logica gerarchica che caratterizza molte strutture pubbliche), quando vengono richiesti tantissimi adempimenti, quando il rapporto tra costo sostenuto e qualità del servizio percepita è inversamente proporzionale e sbilanciato sulla prima voce.

Esiste quindi un antidoto alla burocrazia? Si, si chiama "semplificazione amministrativa", che non è un argomento tecnico, come spesso può sembrare, ma riguarda tutti, perché da una amministrazione che aggredisce la propria burocrazia semplificando le proprie procedure, i propri linguaggi, le proprie modalità di comunicazione ed accesso hanno da guadagnarci tutti, dai cittadini alle imprese agli stessi dipendenti che ci lavorano.

Un importante professore universitario con cui ho avuto la fortuna di confrontarmi sul tema, una volta ha scritto quanto segue: "La burocrazia è come il colesterolo: c'è quello buono e c'è quello cattivo; entro certi limiti va bene, un minimo di regole servono per evitare il caos e l'anarchia amministrativa, ma oltre certi limiti diventa patologia e provoca l'ictus organizzativo ad una struttura di oltre tre milioni di lavoratori che offre servizi primari ed in monopolio a 50 milioni di cittadini e sei milioni di imprese.

In Italia abbiamo superato da tempo la fase dell'ictus, oggi siamo in coma profondo."

In queste parole la burocrazia viene quindi associata ad una malattia che affligge in maniera cronica la nostra pubblica amministrazione e che per essere curata richiede ricerca continua, non soluzioni spot.

Bisogna lavorare continuamente per ridurre la cultura giuridica e per elevare la cultura organizzativa.

Troppe volte la struttura organizzativa dell'Ente Locale si irrigidisce sulla forma, dimenticando non solo il buon senso ma soprattutto il proprio ruolo di "servitore civile", troppe volte l'operatore della Pubblica Amministrazione si limita a suonare uno spartito, prescindendo dal fatto che le note che escono fuori producano una melodia o una accozzaglia di suoni e pur avendo spesso l'orecchio per capire dove intervenire.

La distinzione tra pubblico e privato è sacra e va conservata, ma se non si guardano i problemi da prospettive nuove, orientate all'efficienza della propria azione, al fare strategia, al cercare indicatori per misurare l'efficacia dell'azione pubblica, a migliorare la qualità del servizio erogato, il declino della Pubblica Amministrazione e degli Enti Locali in particolare è ahimè inevitabile, soprattutto per le realtà medio-piccole, inginocchiate già oggi da tagli di risorse, sia economiche che di personale.

In questi anni molte amministrazioni, sia a livello centrale che locale, hanno cercato di implementare azioni di semplificazione, spesso però scarsamente, chiaramente e correttamente veicolate e comunicate.

Avviare progetti di semplificazione significa incidere sulla qualità dei processi amministrativi ed in particolare sui diversi elementi che lo caratterizzano: costi, tempi di risposta, soggetti coinvolti, etc..

Quando poi oggetto dei processi di semplificazione sono anche le funzioni di coordinamento, che nascono per snellire, ma che spesso sono percepite come ulteriori complicazioni, le ricadute positive possono avere un effetto moltiplicatore sui diversi ambiti operativi in cui tali funzioni di coordinamento sono chiamate ad intervenire.

La burocrazia, che affligge in maniera cronica la nostra pubblica amministrazione, per essere curata richiede ricerca continua, non soluzioni spot. Bisogna lavorare continuamente per ridurre la cultura giuridica e per elevare la cultura organizzativa

Tuttavia, nonostante il legislatore abbia da tempo indicato delle aree di intervento precise in cui andare a semplificare, le amministrazioni incontrano numerose difficoltà a concretizzare i loro sforzi di snellimento, proprio per carenza di metodologia e capacità di analisi.

Ma poiché non si può però sempre aspettare che il legislatore metta mano alle norme, così come non si può lasciare ai vari TAR o al Consiglio di Stato il compito di dirimere le controversie (questo non significa semplificare!!), si rende necessario giocare di anticipo.

Si deve iniziare a sperimentare in maniera continua soluzioni nuove (magari creando all'interno delle Pubbliche Amministrazioni un "gruppo di miglioramento continuo dei processi") e promuovere – nel rispetto dei ruoli e delle identità – processi di snellimenti e di riorganizzazione anche a livello territoriale (vedi alla voce "fusioni di Comuni", o "Provincia Unica"), orientati non a guadagnare rendite di posizione ma a far progredire e rendere più forte tutto il territorio locale.

Assetti istituzionali

La Romagna Città Metropolitana?

di Giampiero Teodorani

Vedo diversi amici impegnati a discutere sul futuro dell'assetto istituzionale della Romagna, proporre soluzioni fantasiose, anche a base di nuove alleanze amministrative per le prossime elezioni del 2019.
A tale proposito mi permetto di fare alcune considerazioni di merito.
La Romagna non è un territorio metropolitano, bensì un sistema policentrico.
Quindi esattamente l'inverso di quello che si vorrebbe realizzare o di cui si auspica la costruzione.
In Italia le aree metropolitane sono tre, forse quattro (Milano, Torino, Roma, Napoli) e certamente non dieci, come prevede la Legge Delrio.
Metropoli non vuole solo dire città con molti abitanti; è sempre una agglomerazione che nasce attorno ad una città di maggiore rilevanza rispetto alle altre e non mi sembra proprio il caso delle *"Romagne"*, di antica memoria e definizione.
Forse chi la auspica invoca i benefici della Legge Delrio per le aree metropolitane, decisamente troppe e, chi in passato si è speso per la Regione Romagna, per superare antichi e nuovi steccati, oggi invoca l'istituzione della Metropoli Romagna; altri, nel terreno in cui sovrano è il caos istituzionale, chiedono una unica provincia romagnola, visto che il recente referendum costitzionale le ha disgraziatamente riconfermate. L'area vasta della sanità è un bel precedente!

Non mancano le invenzioni, nell'incertezza istituzionale: le unioni dei comuni, la fusione dei comuni e gli altri ambiti di gestione di alcuni servizi consortili.
Dalle nostre parti non mi sembra siano stati raggiunti grandi obiettivi, che facciano ben sperare per il futuro e per estendere queste prime esperienze all'intero ambito regionale. Fino ad ora, le unioni dei comuni hanno fatto parlare di sé per la gestione dei vigili urbani, per la gestione delle pratiche antisismiche e per un protocollo che ha appesantito gli aspetti burocratici.
E' mancata una visione strategica e progettuale da parte della Regione.
Ci sono unioni di vallata, unioni di pochi comuni, altre di molti. Insomma, a volte, senza ambiti che siano giustificati e scaturiscano dalle caratteristiche socio-economiche, storiche e geografiche del territorio.
Quello del cosiddetto Ente Intermedio, cioè fra comune e regione, è stato fino dagli anni settanta un punto di grande incertezza in Emilia Romagna; prima con l'istituzione dei comprensori, poi delle assemblee dei comuni e del Circondario di Rimini ed infine contrordine, con l'accettazione delle province di napoleonica memoria. Mi viene spontaneo ricordare la visione chiara e moderna dello Stato che fu espressa da Ugo La Malfa in occasione della istituzione delle regioni nel 1970, con la proposta della contestuale abolizione delle province.
Se si fosse agito in questa direzione anche le regioni avrebbero assunto caratteristiche diverse: più organi di governo e di programmazione, anziché caratterizzarsi, per la gestione burocratica e amministrativa, tipica dell'ente locale di vecchio stampo. Spesso le regioni hanno finito per caricare le province di funzioni che neppure avevano e su confini avulsi dal contesto socio-economico e storico (e invece sono diventate organo di decentramento delle regioni stesse).
Un punto centrale di questa discussione è anche il tema della fusione dei comuni; fino ad ora limitatissima nella regione e inesistente nella nostra provincia, anche solo fra due comuni confinanti.
I sostenitori auspicano il superamento dei piccoli comuni, offrendo incentivi economici, anche consistenti, quasi a individuare nella piccola dimensione le ragioni di uno scarso funzionamento.
Chi si oppone teme, finite le agevolazioni economiche, di diventare il "quartiere" del comune più forte e di perdere autonomia e sovranità.
una discussione facile in assenza di una vera riforma delle auto-nomie locali. Forse gli enti che potevano facilitare le fusioni fra i comuni, almeno nella parte montana, erano le comunità montane che frettolosamente sono state abolite, per legge nazionale e quindi regionale, senza pensarci molto.
Il resto è "navigazione a vista", senza idee e progetti.
La Provincia (almeno la nostra) versa in condizioni penose; basta percorrere le strade provinciali e vedere la situazione di alcune scuole superiori. Mi chiedo cosa si aspetti a modificare la Costituzione almeno nel punto in cui le prevede, e rimpiango il vecchio schema repubblicano: comune, comprensorio, regione.
Ho cercato nei 29 punti del "Contratto per il Governo del Cambiamento", ma non ho trovato risposte e proposte; traggo la conclusione che la riforma delle autonomie locali e il funzionamento dello Stato, non è più un argomento "pagante" in questo momento.

Ambiente

ALEA, storia di una sfida

di Nevio Zaccarelli

Quando nella primavera del 2017 dopo anni di duro lavoro ed esami e valutazioni tecniche da parte dell'Agenzia Regionale per i rifiuti e dei consulenti di due Università, Politecnico di Milano e Università Cattolica sede di Piacenza si intravedeva la possibilità dell'approvazione del progetto della nuova società In house dei 13 comuni del comprensorio forlivese per la gestione dei rifiuti e di procedere alla sua creazione, ci accorgemmo che nelle difficoltà del percorso avevamo lasciato da parte il problema del nome (fino ad allora la nuova ipotetica società veniva identificata come NEWCO). Fra le varie proposte il nome ALEA AMBIENTE passò all'unanimità, per il richiamo alla storia, per la scelta di cambiamento con la quale i comuni avevano deciso un nuovo corso nella gestione dei rifiuti come Cesare cambiò il corso della storia passando il Rubicone.

Alea nasce dalla volontà di 13 comuni, 13 sindaci dei quali 7 eletti con liste di centrosinistra, 4 con liste di centrodestra e 2 con liste civiche. Fra le forze politiche contraria solo la Lega. Una società che nasce dalla volontà di riappropriarsi della gestione dei rifiuti, una presa di responsabilità diretta dove i sindaci tutti ci metteranno la faccia perchè esposti in prima persona nelle decisioni che riguardano i servizi e le tariffe.

Oggi l'organo regolatore e di controllo del servizio idrico e dei rifiuti, ATERSIR è un'agenzia di livello regionale con un consiglio di cui fanno parte sindaci o assessori, uno per ogni provincia della Regione. Le decisioni vengono prese a maggioranza sentito il parere (non vincolante) dei consigli locali provinciali dei quali fanno parte tutti i comuni. Nel 2017 il consiglio di Atersir ha deciso un aumento delle tariffe del 4.5 % con una convenzione (con Hera) scaduta dal 2011 che prevedeva il solo riconoscimento dell'inflazione (1,2%). Molti comuni hanno dovuto fare ricorso al TAR contro tale decisione, ricorso tuttora pendente. Questo significa che le tariffe di Forlì- Cesena sono state decise dai rappresentanti di altre province.

Con la nuova società saranno i tredici sindaci a decidere quanto pagano i loro cittadini e a decidere sulle modalità e sull'adeguatezza dei servizi e soprattutto in fase di bilancio sulla congruità dei costi (ad iniziare dal costo degli amministratori).

La società ha nel proprio statuto che eventuali utili non potranno essere distribuiti come dividendi ma dovranno servire ad abbattere la tariffa dell'anno successivo o per finanziare maggiori servizi richiesti dai cittadini.

Alea Ambiente è stata costituita senza pesare sui bilanci delle singole Amministrazioni e senza dover accantonare fondi di garanzia che pure avrebbero inciso sui bilanci stessi usando come strumento LIVIA TELLUS HOLDING, la Società del comune di Forlì che gestisce le partecipate e della quale sono entrati a far parte tutti i comuni del comprensorio forlivese.

I risultati attesi sono quelli di una migliore qualità ambientale dovuta alla drastica riduzione del rifiuto residuo da incenerire (oggi al costo di 110 euro a tonnellata più i costi di raccolta) e a una più alta percentuale della differenziata con conseguente recupero di materia e anche ad una riduzione significativa a regime (2020) della tariffa a carico dei cittadini. Il modo scelto per raggiungere tali obbiettivi è l'adozione del sistema porta a porta con tariffa puntuale, (la tariffa puntuale sarà obbligatoria dal 2020 anche con altri sistemi) il sistema che ad oggi dà i migliori risultati di riduzione del rifiuto e della percentuale di differenziata anche a livello di costi, nella nostra regione e in molte altre. Il modello scelto è quello della provincia di Treviso (non certo per affinità politiche) dove i 50 comuni riuniti nel consorzio Priula hanno affidato il servizio alla loro società totalmente pubblica Contarina che ha raggiunto una percentuale di differenziata del 85% e un costo medio annuo per abitante di 106/107 euro contro un costo medio nazionale di otre 210 euro.

La fase di progettazione del piano da sottoporre all'agenzia Atersir è stato affidato a CONTARINA che ha supportato ALEA nelle fasi di costituzione gestendo il passaggio del servizio da Hera e supporterà la società fino al raggiungimento dei risultati attesi. Contarina non è una società che partecipa a gare o vende servizi e tutto questo è stato possibile grazie ad un accordo di cooperazione siglato dal Consorzio Priula (approvato all'unanimità dai sindaci della provincia di Treviso) nella persona del presidente Giulano Pavanetto (Lega Nord), dall'unione dei comuni della Romagna forlivese nella persona del presidente Davide Drei, dal presidente di Contarina Franco Zanata e da Paolo Contò allora Amministratore Unico di Alea. Ricordo a chi è in vena di polemiche e strumentalizzazioni politiche in vista delle prossime elezioni amministrative che nella provincia di Treviso che conta 550.000 abitanti vanno all'incenerimento meno di 15.00 tonnellate di rifiuti e nella provincia di Forlì-Cesena (398.00) si producono più di 130.000 tonnellate di rifiuti indifferenziati di cui 120.000 inceneriti nel termo valorizzatore di Forlì. Per questo motivo Treviso non ha impianti di incenerimento e in tutto il Veneto ce ne sono due. La filosofia della nuova società è produrre meno rifiuti, non più utili da dividere, ridurre i costi per i cittadini e per le imprese applicando il concetto che chi più produce rifiuti più paga con l'obbiettivo dichiarato del Presidente della Regione Bonacini di spegnere nei prossimi anni 4 impianti. Forlì ne ha due, uno per i rifiuti urbani e uno per i rifiuti sanitari e i cittadini si ricordano questa promessa. Ai cittadini dubbiosi, perché i cambiamenti spesso spaventano e perché hanno molti dubbi su incertezze sulle modalità del servizio, dico avere un po' di pazienza e di guardare con fiducia alle esperienze positive di altri territori e non solo di Treviso e Contarina. In Regione abbiamo altre esperienze di società In House che gestiscono il servizio con buoni risultati di riduzione dei rifiuti e riduzioni delle bollette. Cito come ultimo esempio perché vicino a noi, ma potrei citare tanti esempi in Italia, il consorzio dei Comuni della provincia di Macerata COSMARI che grazie al porta con conseguente riduzione dei i rifiuti e migliore differenziazione è riuscito ad abbassare i il costo medio per abitante poco oltre i cento Euro.

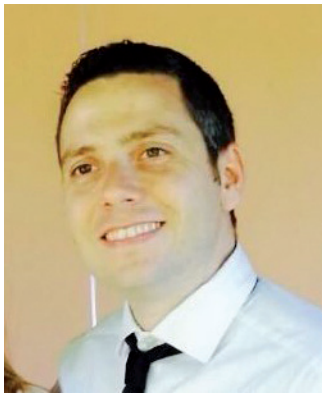
E' chiaro che tutto questo passa dalla volontà dei cittadini di mettersi in gioco per cercare di consegnare un mondo migliore ai propri figli. E anche con un vantaggio economico in termini di riduzione delle bollette. Mi chiedo: possibile che noi romagnoli non possiamo essere bravi e virtuosi come i veneti o i marchigiani e raggiungere gli stessi risultati? La storia del contesto diverso è un'ammissione di inferiorità, di mancanza di senso civico e di attaccamento al proprio territorio.

Chiudo con alcune considerazioni strettamente personali: questo articolo racchiude 10 anni di fatiche, per raccontare gli sforzi le amarezze, le delusioni e anche soddisfazioni affrontate nel percorso che ha portato ad Alea. Non basterebbe un libro per raccontare tutto. Ho scelto di non dare un taglio polemico raccontando cose e comportamenti che mai avrei voluto vedere. Ora che" ho staccato la spina", non ho alcun incarico politico nè amministrativo (appena partita Alea mi sono dimesso dalla carica di assessore e sono tornato al mio lavoro) e non ho alcun interesse da difendere, mi piace guardare avanti e pensare che abbiamo fatto una cosa buona per i nostri cittadini. Ma proprio per questo non accetterò in silenzio manovre o speculazioni politiche sulla pelle dei cittadini da parte di coloro vorranno anteporre al bene comune interessi elettorali o personali.

Innovazione

Il ruolo delle nuove tecnologie

*di Alex Giovannini**



Cit. "Mai fidarsi di un computer che non si può gettare fuori da una finestra." (*Stephen Wozniak*, Apple Co-Founder)

La digitalizzazione e le nuove tecnologie, come l'apprendimento automatico (Machine Learning), le tecniche di analisi di grandi quantità di dati (Big Data) e gli oggetti connessi ad internet (Internet of Things) stanno cambiando su larga scala i modelli di business delle aziende. I luoghi di lavoro si stanno trasformando, così come il ruolo che hanno gli esseri umani nel contesto socio-tecnologico in continua evoluzione. Il divario tra coloro che vestono il loro business di questi nuovi modelli, e quelli che invece non hanno ancora utilizzato il digitale, va ad impattare inevitabilmente sul mercato del lavoro: da una parte troviamo gli imprenditori che non sanno quali competenze saranno richieste in futuro (nonché come acquisirle), e dall'altra i nativi digitali, che leggono i dati preoccupanti sulla disoccupazione giovanile in Italia (i dati di marzo 2018 attestano il 31.7% nella fascia 15-24 anni), nonostante abbiano investito sudore e fatica sulla loro formazione. Tutto questo, senza contare un difetto tutto italiano, più qualitativo che quantitativo: il lavoro aumenta, ma solo sotto forma di lavoro temporaneo.

La digitalizzazione di quasi tutto (documenti, notizie, musica, mappe, etc) è uno dei fenomeni più importanti degli ultimi anni e continua a diffondersi ed accelerare. Secondo una analisi di Cisco Systems, il traffico planetario di internet è aumentato di dodici volte solo nel lustro tra il 2006 ed il 2011, arrivando a 23.9 Exabyte al mese. I progressi nelle tecnologie digitali stanno favorendo una redistribuzione senza precedenti di benessere e reddito, in quanto possono replicare idee, intuizioni e innovazioni preziose ad un costo ridicolo. Questo crea abbondanza per la società e ricchezza per gli innovatori, ma diminuisce la domanda di certe forme di manodopera che prima erano importanti, e questo può falcidiare il reddito di tanta gente. La contrapposizione di abbondanza e divario mette in crisi due visioni del mondo popolari per quanto contraddittorie: la prima vuole che i progressi tecnologici gonfino sempre i redditi, mentre l'altra vuole che l'automazione danneggi i salari dei lavoratori, perché le persone vengono rimpiazzate dalle macchine. Entrambe le visioni hanno un nocciolo di verità, ma la realtà è più sfumata. I rapidi progressi dei nostri strumenti digitali stanno creando un benessere mai visto prima, ma non esiste una legge economica che garantisca che tutti i lavoratori, o anche solo una maggioranza, beneficeranno dei suddetti progressi.

L'analisi di Brynjolfsson e McAffee nel loro ultimo saggio 'La nuova rivoluzione delle macchine', va a sviscerare nel minimo dettaglio quello che i computer e gli altri strumenti digitali stanno facendo al lavoro della mente quello che il motore a vapore e i suoi discendenti hanno fatto al lavoro delle braccia. Ma nel concreto, la tecnologia come sta cambiando l'economia? La realtà cruciale dal punto di vista dell'economia è che basta un numero relativamente ridotto di progettisti e tecnici per creare e manutenere un software: una volta che l'algoritmo è stato digitalizzato, può essere duplicato e consegnato a milioni di utenti a costo prossimo allo zero. Man a mano che i software si insediano al centro di tutti i business in tutti i settori, questo tipo di processo produttivo e questo tipo di azienda dominano e domineranno sempre di più l'economia.

La creatività e la ristrutturazione dell'organizzazione sono cruciali per gli investimenti nelle tecnologie digitali. Ciò significa che il miglior modo di usare le nuove tecnologie di solito non è attuare una banale sostituzione di una macchina al posto del lavoratore in carne e ossa bensì di ristrutturare la procedura. Ciò nonostante, alcuni lavoratori (di solito quelli meno specializzati) vengono ancora eliminati dal processo produttivo mentre altri invece crescono di numero (di solito quelli con maggiore livello di istruzione e preparazione), con effetti prevedibili nella struttura dei salari. Rispetto alla semplice automazione delle mansioni esistenti, questo tipo di condizione organizzativa, di ristrutturazione parallela, esige maggiore creatività da parte dell'imprenditore, dei manager e dei lavoratori, e per questo motivo ci vuole un po' di tempo per attuare i cambiamenti dopo l'invenzione iniziale e l'introduzione delle nuove tecnologie. La digitalizzazione crea i mercati in cui il vincitore prende tutto perché con i beni digitali le limitazioni nella capacità produttiva diventano sempre più irrilevanti. Un singolo produttore con un sito web può, in linea di principio, soddisfare la domanda di milioni o persino miliardi di clienti. Cosa può fare una amministrazione in ambito locale? Acquisire un'istruzione eccellente è il modo migliore per non rimanere indietro mentre la tecnologia va in fuga. Studenti/professionisti motivati e tecnologie moderne sono un'accoppiata formidabile. Possiamo cambiare il modo in cui forniamo l'istruzione mettendo al lavoro le tecnologie digitali che sono state sviluppate negli ultimi due decenni. Intanto restiamo umili. La storia è piena di effetti collaterali involontari e talvolta drammatici delle politiche economiche e sociali attuate a fin di bene. È difficile sapere in anticipo esattamente quali cambiamenti saranno i più sconvolgenti, quali saranno introdotti con facilità inattesa e come reagirà la gente in un ambiente mai visto prima. A parte questi ammonimenti, abbiamo qualche idea sul da farsi, e sul da non farsi. Non crediamo che sia una politica giusta cercare di fermare la marcia della tecnologia o in qualche modo sabotare il mix di innovazione esponenziale, digitale e combinatoria attualmente in corso. Farlo sarebbe una pessima idea, quasi quanto mettere il lucchetto a tutte le scuole e bruciare tutte le riviste scientifiche. Dobbiamo lasciare invece che le tecnologie seguano la loro strada ed individuare i vari modi per gestire i problemi che portano con sé. Come si potrebbe intervenire efficacemente mentre le macchine continuano a progredire? Incoraggiando, ad esempio, le sperimentazioni politiche, cercando di creare occasioni per mettere sistematicamente alla prova le idee, rimanendo pronti ad imparare sia dai successi che dai fallimenti. Nel concreto, ad esempio, avviando progetti concreti di formazione permanente sul tema del digitale, aiutando chi ne ha bisogno a ricollocarsi sfruttando le nuove tecnologie, piuttosto che potenziando infrastrutture e servizi tecnologici comunali da mettere a disposizione di imprese e cittadini per il bene della comunità.Nei prossimi ventiquattro mesi il pianeta aggiungerà più potenza di calcolo informatica di quanto sia successo in tutta la storia del mondo. Nei prossimi ventiquattro anni è probabile che l'incremento sia di migliaia di volte. Abbiamo già digitalizzato Exabyte di informazione, ma la quantità di dati in corso di digitalizzazione sta crescendo ancora più alla svelta di quanto detti la legge di Moore. Grazie a nuove possibilità tecnologiche e ad una maggiore potenza di calcolo, in futuro il lavoro sarà più incentrato sulle persone e meno sulle macchine.Abbiamo bisogno di pensare in maniera molto più approfondita a che cosa vogliamo realmente, e a che cosa diamo valore, sia come individui sia come società. La nostra generazione ha ereditato più occasioni di trasformare il mondo di tutte le altre. È motivo di ottimismo, ma solo se saremo attenti nelle nostre scelte. Siamo noi a dare forma al nostro destino, non la tecnologia.

**Un nativo digitale*

Innovazione

Open Fiber, la rivoluzione anche a Cesena

di Franco Pedrelli

Dopo l'annuncio del febbraio scorso, ad ottobre è stata sottoscritta la convenzione tra Comune e Open Fiber per portare, in questa prima fase, la fibra ottica in ben 35 mila abitazioni del territorio cesenate.
La tecnologia impiegata, del tipo FTTH (Fiber To The Home), porta la fibra proprio nelle singole abitazioni, negli edifici, permettendo il raggiungimento di velocità di 1 Gbps effettive.
Cesena fa parte delle 10 città dell'Emilia Romagna che Open Fiber si è offerta di cablare gratuitamente, come Ravenna, Rimini, Forlì, Imola. Una volta realizzata la rete, questa verrà resa disponibile agli operatori di telecomunicazioni che vogliano offrire i propri servizi agli utenti del territorio, siano essi residenziali, aziende, pubblica amministrazione. Avere la banda ultralarga è importante non tanto perché lo chiede la UE, quanto perché la competitività dell'Europa continentale, a cui l'Italia geograficamente appartiene, è strettamente connessa alla capacità di stare al passo con l'innovazione legata a temi quali Industria 4.0, formazione, mobilità, e-government, gestione digitalizzata della Pubblica Amministrazione, oltre ai servizi internet più avanzati per l'utenza residenziale. La UE ha fornito generosi contributi per la riduzione del digital divide in ultrabanda, pensiamo solo che in Emilia Romagna sono previsti oltre 250 milioni di euro per la riduzione delle sole aree bianche, quelle dove gli operatori commerciali non ritengono di investire perché non remunerative. A questi si aggiungono gli investimenti privati degli stessi operatori nelle altre aree, tra cui la stessa Open Fiber con l'obiettivo di "…sviluppo della rete in 6 anni su oltre 270 città italiane per circa 9 milioni e mezzo di unità immobiliari servite".
Si dirà che questo parlare di tecnologia alla fine stanca, ma è guardando il futuro che se ne comprende l'importanza, perché il domani ci vedrà immersi, volenti o dolenti, nella smart city, con il mondo intero collegato in rete costantemente tramite la rete wireless 5G, quella che collegherà la miriade di sensori che renderanno intelligenti edifici, automobili, impianti, dispositivi in genere. E avere connessioni wireless che viaggiano a velocità di 100 Mbps (pensate di vedervi un film in streaming mentre…andate in auto) richiede l'avere una rete di base in fibra ottica efficace, quale quella che sta realizzando Open Fiber.
Open Fiber ha due azionisti, la CDP e Enel. La prima consegue la missione di fornire al paese soluzioni infrastrutturali, la seconda ha cambiato la propria missione da anni, guarda al futuro come deve fare ogni grande azienda multinazionale, una delle poche che ancora abbiamo. Enel ha un rapporto con internet "illuminante": "Non ci basta generare energia carbon-neutral. Stiamo anche lavorando alla creazione di modalità più intelligenti, e basate su dati, per analizzare i consumi in tempo reale, distribuire l'energia in modo più efficiente e abilitare servizi totalmente nuovi per le persone. È come costruire l'Internet dell'energia. Le nostre smart grid, ad esempio, forniscono elettricità soltanto dove necessario, riducendo costi e sprechi e aiutando nello stesso tempo a proteggere l'ambiente". Ovvio che si rendeva necessario avere l'infrastruttura di rete in fibra ottica, in tutto il paese, da qui l'investimento in Open Fiber, una rete in cui viene separato il gestore della stessa dal fornitore di servizi, il modello principe per sviluppare il mercato con benefici di tutti quanti, compreso Enel.
Il progetto portato avanti da Open Fiber porta con sé tanta potenzialità di creare lavoro, quello a valore aggiunto, grazie all'autostrada informatica su cui può correre il paese intero. Il merito di questa opportunità infrastrutturale va riconosciuto a Renzi, molto più del suo Jobs Act basato sui classici sussidi. Spieghiamolo meglio, Renzi col bando Infratel, società in house del MISE, ha lanciato la corsa alla riduzione del digital divide, rompendo il monopolio dell'allora Telecom, che si (auto)riteneva l'unica azienda in grado di parteciparvi. Telecom, forte del fatto di possedere la rete nazionale in rame, sino ad allora procedeva alla stesura della fibra ottica secondo i suoi parametri economici e con tecnologia FTTC (Fiber To The Cabinet), utile per riutilizzare l'ultimo miglio in rame della sua rete, ma con velocità nettamente minore. Appena Open Fiber vinse il primo lotto di gara, Telecom annunciò dopo pochi giorni investimenti in infrastruttura in fibra ottica per ben 11 miliardi di euro. Troppo tardi, troppi soldi, troppo tutto, difatti stiamo assistendo quanto sia mutata la politica di quel che ora si chiama Tim, dove la rete in rame, tra l'altro vetusta, ha perduto il suo valore strategico e che qualcuno oggi cerca di rifilare al solito tonto di turno ad un prezzo elevato.
Sì, stiamo assistendo alla costruzione dell'autostrada dell'informazione, un evento che può essere paragonato per l'Italia a quello che fu la costruzione delle autostrade negli anni Sessanta. Allora, ricordiamoci, fu il boom delle auto, delle vacanze al mare, della logistica, dello sviluppo delle imprese e del commercio, oggi non sarà di meno, anzi, auguriamoci sia molto di più perché queste autostrade non si fermano al Belpaese, ma collegano il mondo intero. Qualche cittadino di Cesena potrà a questo punto constatare la presenza sul territorio di due reti estese in fibra ottica, quella di Open Fiber e la Man (Metropolitan Area Network) cittadina, questa ultima realizzata principalmente per collegare il sistema di videosorveglianza. Sì, in effetti è così, con la differenza che la prima è a costo zero, la seconda, la rete dei cittadini, costa agli stessi ben 10 milioni di euro, di cui circa 8 di sola infrastruttura per la fibra ottica.
Quanto siano interfunzionali le due reti lo dimostrano i 50 punti di accesso che il Comune di Cesena ha chiesto, e ottenuto gratuitamente, ad Open Fiber per poter usufruire dei suoi segmenti di rete, che ridurranno la necessità di creare parte della futura rete Man. Facile dire che nel 2015 non si aveva visibilità di tutto questo, in parte è vero, come è vero che le grida di attenzione furono per oltre un anno lanciate da un comune cittadino, conscio di quel che stava maturando nel panorama italiano. Ben altre possibilità di indagine sono disponibili a chi governa un comune di quasi 100 mila abitanti.
Oggi avremo realizzata sicuramente prima la rete Open Fiber della Man, la quale, detto per inciso, è stata realizzata decine e decine di volte nelle città della regione e a costi di un ordine di grandezza inferiore. Per non scomodare la fantasia, guardiamo Forlì, col suo progetto di rete cittadina di videosorveglianza di 300 telecamere a 2 milioni di euro. Ma se il problema è la "grandezza", allora questa è stata pienamente raggiunta e la Man risulta giustificata.

Economia

Crisi del sistema bancario locale

*di Giancarlo Petrini**

La crisi che ha coinvolto le banche locali della provincia ha posto in rilievo la verifica sulla sicurezza dei depositi che i risparmiatori hanno affidato ad esse.
Contemporaneamente è emersa la difficoltà da parte del sistema delle imprese di vedere assicurato il supporto continuo allo sviluppo delle proprie strategie. Nella sua essenza più vera la parola banca dovrebbe portare alla mente l'idea di sicurezza, di forza economica, di protagonista dello sviluppo di una area, una nazione. La realtà emersa dalla crisi dell'ultimo decennio ha messo a nudo crepe e limiti, che hanno lasciato profondi segni e imposto interventi da parte delle autorità di vigilanza, di straordinaria portata con evidenti ripercussioni sulla popolazione colpita nei propri risparmi, e nel sistema di imprese, che hanno visto gradualmente ridursi l'apporto di finanza a supporto della propria attività. Mettendo a confronto i dati dal 2010 al 2017 della nostra provincia è utile soffermarsi su alcuni dati rilevanti la contrazione dell'attività imprenditoriale congiunta a quella bancaria. Se nel 2010 esistevano oltre 40,5 mila imprese, al 31 maggio 2018 si erano ridotte a poco più di 37 mila. Nello stesso periodo gli sportelli bancari sono passati da 353 a 276 con una media sportello per 100 mila abitanti passato da 90 a 70. Se il risparmio accumulato a livello provinciale, in questi anni non si è modificato in misura sostanziale, diverso andamento ha caratterizzato il finanziamento delle imprese e delle famiglie. Gli impieghi hanno subito una contrazione di oltre 3 miliardi, circa il 20% in meno nell'arco di 8 anni, in buona parte ascrivibile al sistema impresa. All'interno di questo scenario di riferimento è però interessante analizzare come si è evoluto il panorama bancario in ambito locale. Da una prima osservazione è possibile verificare, la scomparsa di punti di riferimento che hanno caratterizzato la seconda metà del XX secolo, epoca nella quale si è originata buona parte della classe imprenditoriale della nostra provincia. Sul finire del secolo e nei due decenni a seguire, il sistema bancario locale ha attraversato un processo di integrazione e di consolidamento, accelerato da una crisi finanziaria che ha gradualmente eroso i margini ed il patrimonio, contestualizzando la necessità di razionalizzare le attività al fine di limitare i costi e rafforzarne gli assetti. In questo periodo abbiamo assistito ad una selezione violenta tra le banche operanti con perdita di identità totale o assorbimento in altre realtà distanti geograficamente e culturalmente. Nel 1990 le banche con sede in provincia erano 14 delle quali 12 appartenevano al sistema del credito cooperativo. Nei successivi tre decenni, sono sorte due nuove banche, una delle quali scomparsa nel volgere di pochissimi anni. Ad oggi le banche che fanno riferimento a stakeholder provinciali sono solo 3 ed appartengono al credito cooperativo. Avere trasferito il centro delle decisioni al di fuori di questo territorio, comporta conseguenze positive o negative?
Con una struttura produttiva in cui il ruolo della piccola impresa è determinante, le banche rivestono un ruolo preminente nel finanziamento delle imprese della nostra provincia. In tale contesto le rigidità che hanno caratterizzato la governance degli stati di crisi bancaria sia nel durante che nella fase successiva hanno causato una endemica instabilità del sistema con effetti di riduzione del potenziale di crescita economica del nostro territorio. I soggetti subentranti, provenienti da realtà distanti geograficamente e culturalmente, hanno imposto un mutato modello di business, ancora non completamente assimilato dagli operatori locali che, non riconoscono nei nuovi partners un funzionale supporto al sistema produttivo e tanto meno considerano il loro ingresso, una opportunità. La presenza di banche locali su un territorio, in un sistema bancocentrico come quello italiano, rappresenta indirettamente la disponibilità di un patrimonio di risparmio disponibile esclusivamente a supporto degli imprenditori attigui. Un tale legame tra banche e imprese costituisce un fattore di garanzia in un momento di crisi anche se ne rappresenta un elemento di criticità per la sua prociclicità. Se a livello macro, i dati riguardanti il risparmio in provincia, manifestano un leggero incremento, è doveroso evidenziare che le banche in crisi hanno visto una consistente perdita di risparmio, segno di una sfiducia del risparmiatore timoroso di incappare nel famigerato Bail In. Mancanza di fiducia che si è trasmessa alle banche locali sane, ritenute dalla comunità dei risparmiatori, troppo piccole e quindi deboli per assicurare una adeguata garanzia di tenuta a salvaguardia al proprio risparmio. Risparmio che è migrato nelle banche più grandi o straniere con scarsa possibilità di ritornare in futuro a sostenere le imprese e le famiglie della nostra area. Mancanza di credito dunque, per le piccole imprese, costrette oltretutto a doversi confrontare con un inaspettato fenomeno. I circa 3 miliardi di minori impieghi che la provincia ha visto perdere negli ultimi anni, in buona parte derivano dalle sofferenze bancarie che sono state cedute ai fondi. Con la cessione dei crediti deteriorati, le banche cedono le garanzie sottostanti, in buona parte rappresentate da immobili e terreni. I bassissimi prezzi spuntati dai cessionari, consentono a questi di proporsi sul mercato immobiliare con prezzi di gran lunga inferiori ai prezzi di mercato, innescando un processo di depauperamento del patrimonio immobiliare circostante. Vengono offerti immobili a destinazione produttiva a prezzi ribassati del 50-70%. Le proprietà adiacenti, immediatamente sono colpite da queste offerte perdendo di conseguenza valore. Il patrimonio del titolare, sia esso in capo al singolo o ad una società, subisce una perdita non manifestata contabilmente ma latente. Qualora per necessità l'impresa dovesse porre sul mercato un proprio immobile, per esempio, con lo scopo di porre termine ad un debito contratto per la sua realizzazione, il ricavato è molto probabile non sia in grado di permettere il rimborso integrale del debito se contratto in tempi recenti. L'elevata frequenza di vendite con prezzi sacrificati impedisce all'imprenditore di prendere in considerazione investimenti in immobili strumentali. La loro realizzazione infatti avrebbe costi che in alcuni casi superano del 50% il loro valore commerciale e con queste condizioni di mercato è preferibile posticipare o addirittura rinunciare alla costruzione.
Il settore immobiliare ne ha subito le conseguenze più disastrose. L'80% delle imprese edili è scomparsa, per le rimanenti la domanda è quasi del tutto assente e i prezzi offerti per ottenere un appalto, sono talmente esasperati da consentire margini insignificanti. L'edilizia è stato per decenni un settore trainante della nostra economia, contribuendo alla creazione di occupazione e benessere. Il settore turistico alberghiero è un altro genere che ha risentito di questo fenomeno. Il sistema di offerta del settore nella nostra area, sconta un gap strutturale con le località vicine, come Rimini. Piccole strutture, poco diversificate e appetibili nei confronti della clientela più esigente, sono in crisi di presenza già da alcuni anni. La svalutazione del valore degli alberghi di proprietà, ha come conseguenza la difficoltà di accedere ai finanziamenti con garanzia ipotecaria per la ristrutturazione degli immobili, richiesti al fine di potenziarne la capacità di diversificazione dei servizi offerti. La percentuale di alberghi gravati da mutuo è elevata e la riduzione del valore del patrimonio immobiliare, che rappresenta normalmente il 90% dell'investimento dell'albergatore, non permette di ottenere nuovo credito contando sulla proprietà. Infatti pur in presenza di un rimborso puntuale secondo il piano di ammortamento del mutuo, il debito residuo è in troppi casi, ancora superiore al valore di mercato dell'immobile. Ulteriore elemento di disturbo è rappresentato dalla famigerata direttiva Bolkestein. Questa direttiva colpisce in modo strutturale il mercato degli stabilimenti balneari (i Bagni), dove negli anni i gestori hanno investito in strutture e marketing, acquisendo e fidelizzando una clientela in grado di assicurare una adeguata redditività. Le concessioni demaniali, rinnovabili con diritto di prelazione in capo al gestore in scadenza, saranno secondo la direttiva, oggetto di bando pubblico senza possibilità di avere precedenza. Vengono in questo modo compromessi anni di investimenti e di lavoro di affiliazione della clientela, creando un clima di incertezza nel settore che ha di fatto comportato una stasi negli investimenti degli operatori rischiando di impoverire l'attrattività generata nel nostro territorio da un settore così rilevante per la nostra economia da sempre connotata per l'innovatività e qualità dell'offerta. Con il manifestarsi della crisi, il settore manifatturiero della provincia, ha reagito in modo vivace anche se non totale al necessario

→

Economia

Mancanza di credito per le piccole imprese

* * *

rinnovamento, finalizzato ad una migliore organizzazione interna, una riorganizzazione industriale, un collegamento a rete con imprese complementari, ed una maggiore collaborazione con centri di ricerca e università.

La riorganizzazione interna ha visto numerosi casi di passaggio da una gestione familiare ad una gestione manageriale, con l'ingresso di partners finanziari che individuano nelle aziende più virtuose occasioni di investimento ad elevata potenzialità. Non sono esclusi settori a priori, si spazia dal settore agroindustriale, al meccanico, al fashion, al settore turistico. L'attrattività della nostra economia è rappresentata dall'elevato livello professionale in dotazione e dalla capacità di operare sui mercati internazionali senza le limitazioni che per dottrina potrebbe rappresentare la limitata dimensione. L'ingresso di partners finanziari, è accompagnata dalla disponibilità di mezzi finanziari in grado di sostenere un processo di innovazione tecnologico e di prodotto, capace di rivoluzionare il modello di produzione e di offerta dell'impresa. Il recupero di competitività soprattutto nei mercati internazionali, basata sull'innovazione e sulla qualità del prodotto o servizio offerto, è stato ottenuto anche con l'adozione di adeguate strategie di marketing per promuovere il made in Italy frutto di talenti che la ricerca e l'università è in grado di assicurare. Il beneficio della presenza in Romagna dell'università, si sta rivelando un elemento fondante la capacità di reazione in tempi e modi adeguati alle sollecitazioni del mercato, con la costituzione di nuove imprese ma anche con la ricerca di nuove tecnologie o nuovi prodotti. Il coacervo di talenti e potenzialità ha permesso di intercettare sulla nostra provincia investimenti da parte di banche d'affari e fondi, per circa 1 miliardo di euro, rappresentati da interventi in conto capitale o acquisizioni, che spaziano da pochi milioni di euro a oltre 100 milioni per impresa. L'ingresso sul mercato di interlocutori finanziari più sofisticati e più propensi ad un supporto strutturale, rappresenta l'elemento di novità che succede alla crisi. La disponibilità di elevata liquidità a costo bassissimo, risultato di una politica monetaria straordinariamente espansiva, permette alle istituzioni finanziarie internazionali di intercettare il risparmio creato in ogni parte del mondo per dirottarle su realtà che per la capacità di reazione, di innovazione, di osservazione e analisi, assicurano una continuità operativa a margini crescenti, ed il nostro territorio certamente ha gli elementi menzionati. Sono interessate le imprese operanti in tutti i settori, senza una definita dimensione minima ottimale, dove gli elementi principali di valutazione positiva sono il management e le professionalità. Sono imprese che contribuiscono alla crescita del valore aggiunto provinciale, che seppure inferiore ai dati medi regionali (+1,2% vs. + 1,4%), esprimono comunque un livello di dinamismo imprenditoriale, di interesse per questi soggetti in grado di portare anche in questa fetta di territorio, i vantaggi che una globalizzazione della finanza può permettere. Se esiste un ostacolo alla diffusione di questo fenomeno tutt'altro che negativo, esso è rappresentato più che dalla dimensione ridotta delle imprese, dalla natura familiare della proprietà, che diffida da ingerenze esterne sia come assetto societario che come collaborazione manageriale. Un mondo che si chiude all'innovazione affidando alla propria discendenza il futuro dell'impresa e con frequenza il passaggio si rileva negativo con effetti nefasti e dove il sistema bancario locale ne paga le conseguenze più pesanti.

Ma come è potuto accadere che gran parte del sistema bancario locale sia stato travolto dalla crisi finanziaria quando nessuno pensava che sarebbe potuto succedere? Il senso di disorientamento è tanto più accentuato dalla consapevolezza che i presidi istituzionali posti a tutela dei potenziali squilibri si sono rivelati inadeguati, quanto dalla constatazione della impossibilità della comunità di riferimento di effettuare una continua verifica sulla qualità del management. La crisi del 2008 nasce in tempi molto più remoti, quando il contesto mondiale si caratterizza da una fase discendente dei tassi che investe anche il nostro paese. Per le banche si apre una nuova stagione, caratterizzata da una riduzione dei margini in valore percentuale, alle quali le banche locali prevalentemente hanno reagito espandendo i volumi. Bassi tassi di interesse, minori margini, maggiore propensione al rischio per mantenere adeguati livelli di redditività nel breve periodo. L'incremento della redditività ottenuta con l'azione di una leva sempre più elevata ha trovato le banche vulnerabili al manifestarsi delle numerose insolvenze, succedute all'esplodere della bolla speculativa immobiliare. Finanziamenti concessi con frequenza contando sul valore delle garanzie in alternativa alla capacità di rimborso in via autonoma del prenditore, hanno mostrato la loro pericolosità in misura drammatica e sempre con effetti irreversibili. l'errore sulla valutazione del merito creditizio ha riguardato tutti i settori dell'economia con una selezione negativa (incosciente) a favore dei prenditori non primari, disposti al pagamento di un tasso superiore alla media. La stipulazione di questi contratti di finanziamento seppur rischiosa, diviene conveniente economicamente per il debitore, cosciente che difficilmente potrà rispettare il piano di rimborso ed è disponibile a pagare un onere più elevato. Lo stesso vantaggio riscontra il finanziatore che si garantisce introiti più elevati in caso di esito positivo del rapporto di debito. Trova conferma l'assunto che bassi tassi di interesse corrispondono ad una maggiore assunzione di rischi. Bassi tassi di interesse ed immobili offerti sul mercato a prezzi crescenti, massima disponibilità di credito, sono le condizioni che hanno alimentato una bolla speculativa immobiliare senza precedenti e del tutto in-controllata. Quando la bolla è scoppiata trascinando con sé tutti i settori dell'economia, con effetti distorsivi profondi sul mercato, abbiamo assistito inermi alle gravi ed inevitabili conseguenze. Conseguenze che hanno inciso prevalentemente sui risparmiatori, fino a questo momento fiduciosi nei confronti di queste istituzioni storiche, ritenute stabili e sicure, al punto da affidare parte di loro risparmi in forme di investimento non servite da giusta prudenza e accuratezza. Il risultato finale è palese con la scomparsa dei punti di riferimento locale, la distruzione di valore di proprietà dei risparmiatori, con conseguenze sull'economia locale che saranno da valutare nei prossimi anni. L'attuale fase di espansione economica mondiale mostra segni di rallentamento e gli effetti saranno avvertiti anche nella nostra area. Nel contempo la fase di politica monetaria espansiva sembra volgere al termine e si prevedono aumenti dei tassi, attesi nell'ordine dell'1% nell'arco di un triennio. L'incremento dei tassi potrebbe portare ad una maggiore marginalità in grado di recuperare parte della redditività perduta. Il combinato effetto di un aumento dei tassi, di una consistente riduzione delle rettifiche di valore sui crediti e di un miglioramento dei livelli di efficienza e produttività dovrà riportare il livello di redditività in linea con le medie europee. La pressione competitiva sarà sempre più accentuata e la reazione del sistema bancario sull'attività tradizionale sarà caratterizzata da una spiccata prudenza e da maggiore rigore metodologico nella valutazione del merito creditizio. È presumibile che le banche proseguono l'azione di ricomposizione del proprio portafoglio prestiti verso prenditori meno rischiosi. Al momento i prestiti al settore delle costruzioni continuano la loro discesa mentre i prestiti alle micro imprese (quelle con meno di 20 addetti) non sono ancora tornati a crescere. I costi fissi necessari per istruire un prestito e la mancanza di bilanci affidabili per questa categoria di prenditori sono alla base della riluttanza delle banche nazionali a concedere finanziamenti. L'introduzione dei principi contabili IFRS9 e di pratiche di calendarizzazione dei flussi finanziari generati dall'impresa e comprovati da documentazione adeguata, potrà accentuare questo fenomeno. Per contrastare questo fenomeno, in grado di porre limiti alla capacità di avere credito di parte del nostro sistema locale, le banche di credito cooperativo hanno elaborato un nuovo sistema di organizzazione imprenditoriale, attraverso una riforma che trae origine da una novella legislativa ma che è stata immediatamente condivisa da tutto il sistema. L'aggregazione su due gruppi nazionali, delle circa 300 banche che reciprocamente e solidalmente si garantiscono e si integrano operativamente, permette di presidiare il territorio con costi sempre più ridotti, mentre la presenza capillare di realtà bancarie autonome sulla erogazione del credito, consentirà di mantenere inalterata la propensione al sostegno delle piccole imprese. Si tratta di un programma ambizioso che però consente di cogliere le opportunità offerte da un quadro congiunturale che è ancora positivo ma che denota un orizzonte temporale non infinito, e che impone un nuovo modello di business che per le piccole banche è prevalentemente di tipo organizzativo. Resta una cultura di affiancamento al territorio, di interpretazione genuina delle sue esigenze e peculiarità che consente di intervenire come una banca locale in un gruppo che per dimensioni rappresenta la quarta realtà del paese.

Direttore Credito Cooperativo Romagnolo

Economia

Fondazione CRC: da erogazione a comunità

*di Stefano Bernacci**

Con l'assemblea dei soci del 17 novembre si è aperta una fase nuova nella storia della Fondazione Cassa di Risparmio di Cesena.
Sarà necessaria una rilettura a mente fredda degli avvenimenti e delle cause che hanno portato alla conclusione della centenaria storia della banca locale ed all'avvio della nuova esperienza del Credit Agricole.
In quella fase si ricercheranno mancanze e responsabilità e magari con la logica dei se e dei ma sarà possibile ipotizzare scenari alternativi rispetto a quelli che si sono verificati. Si tratta di un opportuno e doveroso approfondimento che purtroppo non cambierà l'epilogo.
La Fondazione ha pagato, assieme alle imprese e alle famiglie del cesenate, un prezzo altissimo che ne ha messo a rischio la propria esistenza e soltanto grazie alla solidità acquisita negli anni ed a uno sforzo collettivo di diversi soggetti è riuscita a garantirsi una prospettiva di presenza e ruolo per il futuro. Certo gli anni in cui grazie alle risorse disponibili è riuscita a partecipare in modo rilevante alle dinamiche di sviluppo socio-economico del territorio sono terminati ma vi è uno spazio da colmare e una visione da assolvere che mantengono attualità e necessità al di la della quantità di risorse a disposizione. Viviamo una stagione in cui il tessuto sociale anche in un territorio solidale e attivo come il nostro si sta progressivamente sfilacciando. Le dinamiche demografiche (es invecchiamento della popolazione), l'emergere di nuovi bisogni e fragilità a fronte dell'arretramento dello Stato (contrazione della spesa pubblica) in un contesto di indebolimento della famiglia richiedono di ripensare alle politiche di welfare locale.
Lo sforzo individuale degli attori sociali (pubblici e privati) ed economici (aziende e imprese sociali) rischia di disperdersi in tanti rivoli se non si tenta di costruire un'azione collettiva all'interno di un progetto di welfare di comunità. Nel nostro territorio abbiamo un grande capitale sociale fatto di attori, progetti, risorse ed iniziative.
E' un patrimonio di cui non sempre abbiamo contezza e che rende per noi naturale quelli che da altre parti rappresentano ambiziosi obiettivi da raggiungere.Nella società della frammentazione degli interessi e dell'individualizzazione del conflitto è necessario uscire dalla "gabbia delle passioni tristi " (cit. Mauro Magatti) e innescare circoli virtuosi che riequilibrino società ed economia.
La Fondazione ha accumulato nella sua storia un importante patrimonio relazionale.
E' un luogo in cui i territori, le associazioni, i rappresentanti del mondo della cultura, dell'economia, del sociale, delle professioni e dell'istruzione hanno la possibilità di confrontarsi su idee progetti ed iniziative per lo sviluppo locale.
Nel momento in cui le risorse economiche sono evidentemente diminuite non sono altrettanto venute a meno quelle ideali, progettuali, relazionali che costituiscono il capitale sociale del territorio.E' sull'implementazione di questo capitale sociale che si gioca la nuova partita della Fondazione. Da Fondazione di erogazione a Fondazione di Comunità.
Da Bilancio della Fondazione a Bilancio sociale di territorio. Una sfida prima di tutto culturale nella quale la valorizzazione delle competenze e l'inclusione faranno la differenza rispetto alla mera attribuzione di risorse che comunque rimarranno nella disponibilità dell'attività istituzionale grazie sopratutto alla volontà di Credit Agricole di essere vicina al territorio e dimostrare la propria capacità di essere al contempo banca internazionale nella qualità e quantità di offerta di servizi alla clientela e banca di territorio protagonista delle dinamiche sociali, culturali ed economiche del cesenate.
Porsi l'obiettivo della definizione di un bilancio sociale di territorio significa partire dalla consapevolezza che è necessaria un'azione di raccordo, di collaborazione e di sintesi fra i diversi attori impegnati su queste tematiche.
E' quello che si è cominciato a fare con alcune importanti fondazioni del territorio (Romagna Solidale e fondazione Fruttadoro) e che si dovrà continuare a sviluppare con altri soggetti mossi dalle medesime finalità.
Non si tratta di un'azione parallela alla politica delle amministrazioni locali. In un'ottica di sussidiarietà circolare è fondamentale che tutti gli attori partecipino alla produzione di valori sociali nel rispetto dei propri ruoli delle proprie prerogative ed autonomie. E' però necessario superare logiche gerarchiche e rigide demarcazioni funzionali.
L'auspicio è che la politica recuperi un suo antico ruolo simbolico e che favorisca la produzione di valori sociali ricomponendo il binomio "economia e società"
Il compito della fondazione sarà quello di rimodulare in maniera innovativa la presenza nei settori che costituiscono il senso della propria attività:
1) Educazione, istruzione e formazione
2) Volontariato, filantropia e beneficienza
3) Ricerca scientifica e tecnologica
4) assistenza agli anziani
5) sviluppo locale ed edilizia popolare
6) arte attività e beni culturali
7) salute pubblica medicina preventiva e riabilitativa
8) attività sportiva
Sui temi sociali c'è grande fermento nella consapevolezza che rappresentano una componente fondamentale per la creazione di un ambiente favorevole allo sviluppo.
Il ruolo delle aziende sul welfare aziendale è crescente e può dare una parziale risposta alla rinuncia della famiglie, anche del territorio, all'accesso a prestazioni socio-assistenziali a causa di motivazioni economiche e di carenza di offerta.
La fondazione può essere stimolo alla creazione di un nuovo patto di comunità locale per aiutare la progettazione delle iniziative, il coordinamento delle azioni e l'ottimizzazione di risorse. Paradossalmente la debolezza della Fondazione dal punto di vista dell'autonomia finanziaria può trasformarsi in un valore per evitare tensioni sul protagonismo individuale a favore di un'azione collettiva.Evidentemente il ruolo della fondazione non si attiverà soltanto sui temi sociali.
In ambito culturale ad esempio la realizzazione della nuova Pinacoteca presso l'Ospedale del SS Crocifisso rappresenterà una grande occasione per la valorizzazione del patrimonio artistico.
Così come continuerà l'impegno sul versante dell'educazione attraverso la collaborazione con Serinar e quindi con l'università. Su queste sfide hanno discusso gli organi della Fondazione e l'unanime consenso emerso dalle riflessioni e dagli interventi rappresenta un elemento fondamentale per costruire nei prossimi mesi un'attività coerente con la vision definita.
Abbiamo bisogno di luoghi dove le diversità cercano di trovare una sintesi e dove l'inclusione prevale sull'esclusione per rigenerare il territorio in una moderna visione economica e sociale.
Certo abbiamo la consapevolezza che la fondazione potrà essere uno dei tanti luoghi all'interno dei quali sviluppare questa attività. Ma se la domanda recondita poteva essere: quale futuro per la Fondazione impoverita nelle risorse a disposizione? La risposta emersa è quella che oggi il nostro territorio ha ancora bisogno di soggetti capaci di dialogare e di progettare azioni condivise. Questo è quello che è stato fatto in questi anni e questa è la sfida per il futuro su cui vogliamo impegnarci.

**Segretario Confartigianato Federimpresa Cesena*

Economia

Passione e innovazione

*di Barbara Burioli - Rocco De Lucia**

Sono le linee guida che hanno portato in questi anni, la nostra azienda, la Siropack Italia, a ricoprire un ruolo da protagonista nel panorama internazione del packaging alimentare e farmaceutico.
Sin dalla fondazione, avvenuta nel 2001, Siropack progetta e costruisce macchine e software, dando vita a numerosi brevetti, caratterizzati da una forte propensione all'ecosostenibilità e che hanno presto catturato l'apprezzamento delle maggiori aziende settoriali a livello mondiale, dando vita a fruttuose collaborazioni nel corso degli anni.
Una connotazione innovativa che va di pari passo con l'attenzione posta verso il benessere di chi opera all'interno dell'azienda e nei confronti della realtà sociale, del territorio in cui l'azienda è ubicata.
All'interno della nuova sede abbiamo deciso di creare un ambiente dove i dipendenti possano vivere serenamente e trovare opportunità che altrimenti dovrebbero ricercare autonomamente all'esterno. Un esempio è l'aula per la formazione permanente dei nostri ragazzi, grazie anche alla presenza di un formatore ad hoc che realizza corsi personalizzati, un fattore che ha contribuito a mantenere l'obiettivo "zero infortuni", mantenuto in tutti i 18 anni di storia dell'azienda e incentivato nel corso dello scorso anno con l'erogazione di un "premio sicurezza" dell'importo di 500,00 euro per ogni collaboratore.
I ragazzi hanno poi a disposizione un'ampia sala relax dove, durante la pausa pranzo, è possibile mangiare, leggere libri e riviste, giocare e guardare la tv in compagnia; la stessa area prevede uno studio in cui un fisioterapista-osteopata, un paio di volte al mese, offre agli stessi la possibilità di sottoporsi ai propri trattamenti.
La nostra spinta verso l'innovazione ci ha portato a credere fortemente nel contributo dei giovani, che riteniamo essere i veri fautori del cambiamento, tanto che ad oggi l'età media dell'azienda è inferiore ai trent'anni.
Questa visione ha favorito il sostegno a vari Istituti di Scuola Superiore del circondario, con cui sono stati realizzati numerosi percorsi di ASL (5 nel solo 2018), e soprattutto con l'Università di Bologna, in particolare il Dipartimento di Ingegneria Industriale, collaborazione a cui Siropack ha dedicato, all'interno della nuova sede, uno spazio di 300 mq, realizzando un laboratorio di ricerca denominato TAILOR (Technology and Automation for Industry LabORatory).
Le attività del TAILOR sono attualmente svolte da due dottorandi e tre docenti, coadiuvati dal personale dei nostri uffici tecnici di progettazione e automazione: è previsto il coinvolgimento di 60 studenti/anno per il corso di Laurea in Ingegneria Meccanica di Forlì e Bologna; 20 studenti/anno per il corso di Laurea Magistrale in Ingegneria Meccanica di Forlì e Bologna; 10 tirocinanti e tesisti ogni anno. L'assoluta novità di questo progetto è rappresentata dalla natura stessa del laboratorio che, nonostante sia situato all'interno di un'azienda, non svolge attività di ricerca per i soli ospitanti, ma in un'ottica di welfare di comunità, affrontando diverse tematiche relative all'automazione per l'elaborazione di soluzioni effettive, può essere usufruito da qualsiasi azienda ne faccia richiesta.
La forte connotazione innovativa del TAILOR è avvalorata ancora più dal fatto che non trova alcuna corrispondenza nell'attuale panorama romagnolo, ma vuole essere la scintilla da cui possano scaturire innumerevoli collaborazioni di questo tipo fra le nostre realtà imprenditoriali e il mondo accademico.
Il progetto è volto inoltre a favorire l'accesso dei giovani ad un'occupazione di qualità in quanto, tramite le attività condotte in laboratorio, gli studenti avranno la possibilità di toccare con mano il processo produttivo aziendale, favorendo una maggiore conoscenza del contesto lavorativo ed una successiva inclusione, sia da parte nostra che delle altre aziende che potranno avvalersi del supporto di TAILOR per la realizzazione di attività di ricerca.
Queste iniziative ci hanno permesso di essere insigniti, sia nel 2017 che nel 2018, del titolo di Welfare Champion, avendo raggiunto il livello più alto del Rating Welfare Index PMI, al termine di indagini effettuate su un campione di circa 4 mila imprese italiane e di ricevere il premio del primo classificato nella nostra categoria, lo scorso marzo a Roma dall'ex Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Giuliano Poletti.
Lo sviluppo delle varie iniziative di welfare, volte ad offrire ai nostri collaboratori un ambiente lavorativo di qualità in ambito di benessere, formazione e sicurezza, è coinciso con il riconoscimento, da parte di Affari & Finanza, del titolo di "Campione della Crescita 2018 – Categoria Platino", per la crescita media annuale del fatturato di oltre il 30% nel triennio 2013-2016.
Una crescita che riversiamo sul territorio romagnolo supportando attivamente numerose realtà, convinti che sia fondamentale, per chi ha ricevuto tanto da questo territorio, restituire benessere sociale.
Dal 2016 abbiamo intrapreso un percorso a fianco dell'Istituto Oncologico Romagnolo, che contempla fra le altre cose il sostegno di un progetto di ricerca riguardante la cura del Glioblastoma: come diciamo da tempo, ogni centesimo investito nello IOR ha un valore inestimabile, perché viene utilizzato per qualcosa che sarà utile a tantissime persone negli anni a venire. Inoltre promuoviamo numerose altre iniziative di beneficenza nei settori dell'assistenza sociale, della cultura e dell'arte, dell'istruzione e formazione, della tutela e della valorizzazione della natura e dell'ambiente, sia tramite la Fondazione Romagna Solidale, sia tramite il Rotary Cesena.
In ambito sportivo sosteniamo già da qualche anno, il basket femminile della "Nuova Virtus Cesena", quest'anno neo promossa in Serie B, che vanta anche un ottimo settore giovanile e da 10 anni siamo main sponsor delle attività della Beach Volley Cesenatico, società fondata nel 2008 e che ogni estate organizza corsi per bambini e ragazzi sulle spiagge di Cesenatico.
E alla fine perché (Rocco e Barbara) abbiamo scelto di percorrere questo cammino? Perché riteniamo che per conservare l'amore che ci lega da oltre trent'anni, sia nella famiglia che nel lavoro, sia sostanziale donarlo, perché la vera ricchezza è la speranza che offriamo e che riceviamo ogni giorno dai nostri ragazzi.

**Titolari Siriopack Italia srl*

Welfare

C'erano una volta le Cooperative Sociali…

*di Cristina Gallinucci**

Sono socia fondatrice di una cooperativa sociale che questo anno ha compiuto 22 anni e da un po' di tempo a questa parte osservo con un certo disincanto i cambiamenti che stanno riguardando il settore della cooperazione sociale che si occupa dell'inserimento lavorativo delle persone con disabilità che, benché sia classificata come cooperativa di tipo b), ritengo sia quella più importante perché si occupa di ridare dignità alle categorie più fragili attraverso lo strumento del lavoro. In questi ultimi anni a causa della grave crisi economica e complice il cattivo esempio di Mafia Capitale molti di quei princìpi e di quei modelli intorno ai quali era nata e si era imposta la cooperazione sociale, come esempio evoluto di impresa, sono stati spazzati via. Il passaggio da una condizione di mercato protetta a una condizione di competizione estrema è stato per la cooperazione sociale un brusco risveglio, perché di colpo non era più sufficiente saper gestire un servizio ma era necessario partecipare a bandi pubblici e competere con altre aziende. Se prima di Mafia Capitale essere imprenditori nel sociale significava sostanzialmente saper gestire dei servizi attraverso il lavoro di persone con disabilità, ora invece significava diventare dei manager. La cooperazione sociale si è trovata impreparata ad affrontare la competizione che il mercato richiedeva e ha perso la sfida con l'impresa profit con conseguente riduzione di servizi e di posti lavoro. La formula di salvataggio è stata il Consorzio, che grazie alla presenza di imprese profit strutturate, ha restituito competitività organizzativa e capacità imprenditoriale alle stesse cooperative sociali consentendo così di continuare a gestire quei bandi di gara e in tal modo salvaguardare i livelli occupazionali delle persone con disabilità.

La cooperazione sociale si è trovata impreparata ad affrontare la competizione che il mercato richiedeva e ha perso la sfida con l'impresa profit con conseguente riduzione di servizi e di posti di lavoro. L'impegno delle cooperative sociali è quello di passare dalla cultura dell'handicap alla cultura della normalità.

La cooperativa che rappresento ha fatto un'altra scelta. Ho sempre creduto nella capacità imprenditoriale della cooperazione sociale e non ho mai condiviso quel modello di cooperazione che cercava corsie preferenziali e viveva esclusivamente dei servizi delle Amministrazioni Pubbliche. Non amo chi fa il disabile di mestiere o tantomeno le cooperative che usano la disabilità per ottenere commesse giustificando la mancanza di qualità dei servizi offerti con "ci vuole pazienza… sono disabili". Per la Cooperativa Sociale ASSO la risposta alle nuove sfide del mercato è stata la ricerca di nuovi servizi – servizi di nicchia sino ad allora trascurati dalle cooperative sociali – nei quali sviluppare soluzioni d'impresa all'avanguardia in grado di coniugare capacità imprenditoriale con la competenza delle persone con disabilità.

Affrontare il mercato da soli è stato tutt'altro che semplice, c'è voluto coraggio ma la nostra identità di cooperativa sociale era un valore prezioso e andava protetto.

È una scelta che fino ad ora ha premiato sia in termini di risultati – siamo presenti in Romagna, a Torino, a Milano, a Salerno, a Caserta e a breve in (qualità di capogruppo di una RTI con una società profit) saremo anche a Messina – che in termini di conseguimento dello scopo sociale – quasi il 70% della compagine lavorativa è costituito da persone con disabilità – ma soprattutto in termini di autonomia e libertà nelle scelte decisionali.

Non mi piacciono quei consorzi governati da imprese profit all'interno dei quali le cooperative sociali sono solo imprese dipendenti che servono a dare una sfumatura sociale; così come ritengo obsoleto il modello di cooperazione sociale previsto dalla L. 381/91 che prevede solo l'obbligo minimo del 30% di persone con disabilità.

Se vuoi essere Cooperativa Sociale e promuovere l'inserimento lavorativo di persone con disabilità non può essere quello il tuo limite. La legge deve obbligarti ad andare oltre.

Solo in questo modo si potrà smantellare tutta quella cooperazione che si definisce sociale ma che in realtà sfrutta la disabilità a scopo di lucro.

Come in un'impresa famigliare nella quale il titolare deve partecipare al lavoro in misura non inferiore al 51% così ritengo che in una cooperativa o in un consorzio di cooperative che vogliano definirsi "sociali" l'apporto lavorativo delle persone con disabilità debba essere sempre superiore a quel 51%.

La Cooperazione Sociale nasce con lo scopo di promuovere un messaggio di civiltà attraverso l'integrazione delle persone con disabilità.

Per raggiungere questo obiettivo non basta avere un'idea o possedere un progetto; per realizzare un cambiamento occorre essere coraggiosi, non avere paura, occorre essere innovativi, tenaci e soprattutto occorre essere tanto ma tanto generosi.

L'impegno delle Cooperative Sociali è quello di passare dalla cultura dell'handicap alla cultura della normalità; quella che afferma la diversità di ogni essere umano come condizione normale e quindi come risorsa positiva, come patrimonio multiforme di cultura, capacità, e attitudini di vita. In questo modo la Cooperazione Sociale contribuirà certamente a creare una nuova concezione delle persone con disabilità e, favorendo un atteggiamento di collaborazione tra persone disabili e non, potrà ribaltare l'idea che la presenza di un disabile costituisca per la società un peso da supportare e per l'impresa un obbligo di legge da sostenere.

Si può fare! Noi di ASSO ci proviamo.

**Presidente Cooperativa Asso*

Welfare

Laboratorio Cesena sulla casa per i giovani cesenati

di Riccardo Cappelli

Laboratorio Cesena è un movimento di idee nato nei mesi scorsi su iniziativa di alcuni giovani cesenati, con l'obiettivo di favorire il dibattito politico-culturale cittadino, fornendo un nuovo punto di vista e proposte a coloro che hanno il compito di attuarle.
Un'esperienza di *think-tank* giovanile indipendente e nuova per Cesena.
In una città che potremmo definire anziana - perché l'incidenza degli under-35 sul totale della popolazione cesenate è più bassa rispetto alla media nazionale, regionale e provinciale – parlare di politiche giovanili ed in generale affrontare scenari di medio-lungo termine certamente non permette di raccogliere grandi consensi, ma risulta fondamentale per il futuro di Cesena.
Dopo aver affrontato il tema dello sport, con particolare riferimento ai grandi limiti della piscina comunale e più in generale all'assenza di strutture e servizi per l'avviamento allo sport di persone disabili, abbiamo affrontato nei mesi scorsi il problema della casa per i giovani cesenati.

Si tratta di un argomento di cui purtroppo si parla molto poco nel dibattito politico, sebbene l'acquisto della prima casa risulti tuttora piuttosto complicato e sia una delle motivazioni per cui i giovani italiani tardano ad allontanarsi dalla famiglia rispetto ad esempio ai coetanei europei.
Il problema esiste certamente anche a Cesena, e l'impressione è che nonostante un benessere economico piuttosto diffuso qui la situazione sia più grave rispetto ad altre realtà limitrofe, a causa di prezzi ancora elevati, soprattutto con riferimento ai nuovi immobili. D'altra parte, i bassi tassi di interesse per i mutui casa rappresentano uno stimolo importante, ma il sistema bancario pare sempre più legato alla necessità di garanzie che i giovani faticano a dare senza il coinvolgimento attivo della famiglia.
Quali sono le reali dinamiche del problema? Le azioni messe in campo dagli enti locali sono sufficienti? Come si potrebbe intervenire per migliorare la situazione?
Per rispondere a queste domande, Laboratorio Cesena ha svolto una fase di ascolto sia incontrando numerosi esponenti del mondo economico, sociale e istituzionale sia pubblicando un questionario on-line aperto a tutti gli under-40 cesenati.
Il questionario ha visto la partecipazione di circa 200 giovani, e in quella sede sono emersi vari spunti come il persistente problema di accesso al credito, l'importante ruolo economico della famiglia, la difficoltà a trovare abitazioni confacenti alle proprie esigenze, prezzi degli immobili ancora piuttosto elevati rispetto ai comuni limitrofi, ed infine la difficoltà a stimare correttamente e a sostenere tutte le spese accessorie all'acquisto.
Gli incontri e i tanti contatti di questi mesi sono stati preziosissimi e ringraziamo tutti coloro che hanno dedicato tempo ed attenzione per permetterci di comprendere meglio le dinamiche del problema "casa", sia dal punto di vista della "domanda" che dell'"offerta". Dai dati raccolti emerge come l'acquisto della prima casa da parte dei giovani cesenati sia molto difficile, anche per persone che non vivono situazioni di disagio economico conclamato, e sarebbe quasi impossibile se le famiglie non intervenissero con contributi economici o firme in banca. Certamente questa è una delle motivazioni per cui esiste un certo fenomeno migratorio giovanile rivolto ai comuni limitrofi, dove le case costano meno, ma più in generale è un fattore che complica la possibilità di rendersi autonomi e magari costituire una propria famiglia.
In aprile abbiamo presentato tramite una conferenza stampa i primi risultati dello studio ed alcune proposte concrete per provare a migliorare la situazione.
Mi riferisco in particolare alla possibilità di istituire un fondo di garanzia comunale o provinciale, che favorisca la concessione di mutui bancari a fronte dell'acquisto di abitazioni da parte di giovani cesenati in possesso di determinate condizioni economiche e sociali.
Si ipotizza un fondo rotativo con risorse a carico del Comune, fondazioni e grandi imprese interessate, anche sul modello di altri interventi già svolti a favore delle imprese del territorio. Inoltre si potrebbe intervenire da subito con azioni più semplici, quali l'attivazione di un prestito sull'onore a tasso zero per sostenere le spese di ingresso nella nuova casa da parte dei giovani, anche in convenzione con alcune banche.
Gli interventi pubblici sul tema dell'accesso alla casa sono insufficienti, e pur in una situazione di risorse scarse riteniamo che ci siano spazi da parte delle istituzioni per fare di più. Tra pochi mesi si terranno le elezioni comunali a Cesena, e vorremmo cogliere questa occasione per impegnare le forze politiche disponibili a porre nei loro programmi il tema dell'accesso alla casa per i giovani.
Per questo abbiamo predisposto un protocollo di intenti, che stiamo sottoponendo a tutte le forze interessate (politiche, economiche, sociali), con l'obiettivo di raccogliere il più ampio consenso possibile ma anche di verificare periodicamente i concreti passi in avanti che verranno fatti su questo tema.

Sicurezza

Il “grande fratello” è servito? Ni!

di Luca Pieri

La notizia riguardo il progetto, presentato dall’attuale amministrazione, di videosorveglianza legato alla realizzazione della futura rete in fibra ottica Metropolitan Area Network (MAN) non è di certo cosa nuova.
Il tema della sicurezza pubblica, oramai sempre più sentito, ha costretto la giunta ad una profonda riflessione e a studiare soluzioni al riguardo.
Una di queste è l’introduzione di un sofisticato sistema di telecamere intelligenti disseminate capillarmente lungo tutto il territorio e collegate ad un’altra imponente infrastruttura, la rete MAN.
Che cos’è esattamente la rete Man?
La rete Man è una rete in fibra ottica in grado di interconnettere tutto il territorio comunale e di veicolare un’ampia serie di dati e servizi, rendendo la città sempre più simile ad una Smart City ultraconnessa ed intelligente con servizi sempre più evoluti.
Tra questi servizi c’è sicuramente quello di videosorveglianza: 350 telecamere (portabili a 400) analogiche intelligenti (ovvero in grado di riconoscere volti e targhe in velocità) collegate in fibra ottica ad un Data Center (che elaborerà i flussi trasmessi) situato presso la nuova Centrale Operativa della sede della Polizia Municipale di Cesena dotata di moderne strumentazioni per la gestione della video-sorveglianza (video wall, sistemi di controllo, postazioni di gestione ad alta efficienza).
I dati elaborati saranno resi disponibili a tutte le forze dell’ordine attraverso appositi canali sicuri.
Notizia fresca di pochi giorni è l’accordo tra comune di Cesena e OpenFiber, società che posa reti in fibra ottica a banda ultra larga in tutta Italia, in particolare nelle aree industriale e quelle cosiddette “non a valore di mercato”.
Lo scopo dell’accordo è la creazione di una rete a supporto della MAN pubblica collegando il maggior numero di aree possibili all’interno del comune, comprese le aree industriali e quelle dove nessun operatore di mercato porterebbe le proprie infrastrutture per le reti Internet perché ritenute aree non profittevoli.

OpenFiber realizza così una sua rete privata all’interno del nostro comune, portando direttamente nelle case e negli uffici la banda ultra larga, e l’amministrazione avrà 50 punti accesso gratuiti alla rete OpenFiber per consentire ad aziende e privati di poter collegare il loro impianto di videosorveglianza a quello comunale della rete Man.
OpenFiber cablerà circa 35.000 unità immobiliari per un totale complessivo di 565 km di cavi posati con un investimento diretto di oltre 13 milioni di euro; il Comune di Cesena realizzerà una rete di 142 chilometri totali che sommati al sistema di videosorveglianza porterà ad un investimento globale di circa 10 milioni di euro.
Quello promosso dall’amministrazione è sicuramente un progetto importante in grado di portare la città nel medio lungo periodo a essere sempre più efficiente, smart, sicura, monitorata dal punto di vista dei driver di benessere (es. indice di qualità dell’aria); restano comunque le perplessità legate ai costi, alla realizzazione e alle capacità di sfruttarne adeguatamente tutte le potenzialità, soprattutto per quanto concerne il sistema di video sorveglianza.
Si sono presi in considerazione altri progetti simili in Italia e in Emilia-Romagna? Sulla base di quali parametri si sono scelti o si sceglieranno i partner per la realizzazione?
Si ritiene che i costi siano adeguati al progetto o si poteva fare qualcosa di equipollente con un esborso economico più contenuto?
Per quanto riguarda il sistema di videosorveglianza, non è possibile realizzare una vera e propria “sala di telecontrollo” monitorata 24 ore su 24 dalla Polizia Municipale?
Le sole telecamere intelligenti saranno un deterrente sufficiente?
La sensazione è che ci si stia dotando di uno strumento potentissimo (e costosissimo) del quale non si sia poi in grado di (o non si voglia) sfruttare a pieno l’efficacia.
L’auspicio è quello di vedere tale sistema utilizzato al massimo del suo potenziale e inserito adeguatamente in un piano per la sicurezza cittadino pluriennale (magari definito attraverso un assessorato dedicato) assieme ad altre soluzioni implementate in maniera coordinata e sinergica ovvero il controllo di vicinato, la polizia di quartiere, i contratti/convenzioni con agenzie private di vigilanza, ove necessario, affinchè la nostra città possa tornare ad essere l’ “oasi felice” di un tempo.

Cultura

Valorizzare e custodire il sacro

di Francesca Rossi

Per comprendere l'importanza dei beni culturali religiosi in Italia, nel panorama socio politico attuale, occorre individuare le tappe storiche più rilevanti che hanno fornito le basi per la nascita di una consapevolezza comune circa la tutela dei beni culturali di carattere religioso.
Presso i popoli antichi, nella cultura greca per esempio, la tutela e la valorizzazione degli spazi venerati erano collegati ad un obbligo nei confronti della divinità, depositi delle origini della civiltà greca e custodi delle memorie degli dei. Con la nascita della *polis* il rispetto di queste memorie viene istituzionalizzato. In epoca romana la capitale diventa il centro di raccolta di opere d'arte provenienti dalle regioni conquistate. Si diffonde il collezionismo e successivamente si delineano le iniziative pubbliche per far nascere nei cittadini la consapevolezza del proprio patrimonio, per esempio Asinio Pollione, noto militare e uomo politico di cultura, istituisce la prima biblioteca pubblica di Roma aperta ai cittadini. Emerge la necessità di tutelare e tramandare alle generazioni future la memoria collettiva. Nel IV secolo, con l'affermarsi del cristianesimo come religione dominante, viene istituita una prima legislazione in difesa dei templi pagani che dovevano essere conservati non per il loro valore religioso ma per le loro qualità artistiche.
Per tutto il V secolo si moltiplicano le disposizioni imperiali che vietano qualsiasi forma di demolizione dei templi. Con la disgregazione dell'impero romano, il patrimonio occidentale vive un periodo di forte crisi, che mantiene però viva negli uomini di cultura l'importanza di valorizzare e preservare il patrimonio culturale. Sarà poi con Francesco Petrarca che il concetto di monumento riceve un nuovo impulso. È in tale clima culturale che a Roma si registra una prima legislazione di tutela da parte dei papi destinata a diventare un modello di riferimento per i secoli successivi. Una delle testimonianze più significative dei principi di tutela è la bolla *Cum almam nostram urbem* emanata da Pio II Piccolomini nel 1462 che vieta di demolire e danneggiare i monumenti e nel 1474 Sisto IV promulga la bolla *Cum provida sanctorum patrum* che non tutelava il patrimonio antico ma specificatamente le chiese di Roma. Il 1471 viene ufficialmente ricordata come data di nascita dei Musei Capitolini. In epoca rinascimentale troviamo un importante documento risalente al 1519: si tratta della lettera a Leone X redatta da Baldassar Castiglione e da Raffaello sull'impegno per la salvaguardia dei monumenti antichi di Roma e la necessità di mettere in campo strumenti tecnici adeguati. In epoca rinascimentale nascono le più importanti biblioteche aperte al pubblico ma allo stesso tempo in nessun periodo storico come quello rinascimentale si bruciano così tanti libri. Moltissime opere sono andate perdute con la Riforma Protestante in seguito alla soppressione dei monasteri e conventi. Nel 1734 papa Clemente XII inaugura il nuovo museo capitolino. Il tema del patrimonio ritorna ad essere al centro dell'attenzione pubblica alla vigilia dell'unità nazionale.
Per "fare gli italiani" è necessario ritrovare quelle tracce primordiali e così si inizia a mostrare un'attenzione particolare ai beni librari e solo successivamente anche ai beni mobili e immobili religiosi, artistici e archeologici. Con un salto cronologico arriviamo alla fine del 1900 perché solo con l'accordo tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana che apporta modificazioni al concordato lateranense del 1984 all'articolo 12 si afferma che: "La Santa Sede e la Repubblica Italiana, nel rispettivo ordine, collaborano per la tutela del patrimonio storico ed artistico.
Al fine di armonizzare l'applicazione della legge italiana con le esigenze di carattere religioso, gli organi competenti delle due Parti concorderanno opportune disposizioni per la salvaguardia, la valorizzazione e il godimento dei beni culturali d'interesse religioso appartenenti ad enti ed istituzioni ecclesiastiche. […]".
Questa è la prima volta che si trova nella legislazione italiana il termine "bene culturale di interesse religioso". Come scrive Papa Paolo VI per progredire realmente, e non decadere, occorre avere il senso storico della nostra esperienza. Questo è vero nel campo delle realtà umane e specialmente nel campo della cultura. Lo è in quella della nostra religione che è tutta una tradizione proveniente da Cristo.
In questo brevissimo e per ovvie ragioni sommario *excursus* su quelle che a mio avviso risultano essere le tappe più significative, emerge il fatto che la tutela dei beni culturali religiosi è una questione lontana dal concetto di fede che invece si può maturare con l'esperienza. Come si evince dalle parole di Papa Paolo VI la nostra tradizione proviene da Cristo al di là del credo di ognuno di noi.
Possiamo leggere la storia della Chiesa secondo due modalità: possiamo analizzare lo sviluppo della storia del cristianesimo stret-tamente legata ad un discorso personale, oppure possiamo leggere la storia della chiesa come processo evolutivo di quella cultura identitaria necessaria per non perdere di vista le nostre origini. I beni culturali religiosi diventano un mezzo di trasmissione di quei valori che possiamo contemplare e meditare anche nelle opere d'arte esposte nelle chiese.
La vita di Cristo per esempio educa a quelle virtù importanti utili alla vita. Si impara ad amare solo conoscendo e purtroppo o per motivi personali oppure terminato il periodo del catechismo molte persone non entrano più in Chiesa perché si allontanano sempre più dalla fede. Andare in chiesa può essere un'azione non solamente collegata ad un atto di fede ma è anche una modalità per conoscere la storia del nostro passato. Cesena, cosiddetta la città dei tre papi, ha dato i natali a due importanti papi: Papa Pio VI e Papa Pio VII, ha ospitato il vescovado di Papa Pio VIII e Benedetto XII. È una città strettamente legata alla storia dello Stato della Chiesa dove sono presenti decine di chiese, anche per questo è importante far emergere in ogni cesenate la consapevolezza di questa ricchezza attraverso iniziative di carattere informativo e culturale.
Bisogna trasmettere la conoscenza della storia e del nostro patrimonio per non permettere che il tempo cancelli la memoria di una tradizione che mai come oggi merita di essere tutelata e valorizzata.

Associazione Salute e Libertà Onlus

13 FEBBRAIO 2019
TEATRO VERDI CESENA

II° Edizione Borsa di studio "Denis Ugolini" per la ricerca

Aiutiamo la ricerca e la sperimentazione di una nuova tecnologia per la localizzazione dei tumori

Durante la cena avremo il piacere di ospitare il celebre musicista Fabrizio Bosso accompagnato dall'orchestra del conservatorio Bruno Maderna di Cesena

ENERGIE NUOVE è su www. Cesenainfo.it.
Per intervenire: info@cesenainfo.it

Bimestrale - ***Direttore Responsabile:*** Davide Giacalone
Redazione: Luigi Di Placido, Marinella Gardini, Franco Pedrelli, Giampiero Teodorani, Natali Randolfo, Maurizio Ravegnani, Alberto Maria Ugolini
Registrazione n. 4/09 - Tribunale di Forlì del 24/02/09
N. iscrizione ROC 18261
Poste Italiane spa-Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 - CN7FO
Proprietà: Associazione Culturale Energie Nuove - Cesena, Via Mattarella 60
Stampa: Cesena Color Service